Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

L' AMANTE IMPRUDENTE

OSSIA

IL PADRONE STORDITO

COMMEDIA

DI

FILIPPO QUINAULT.

TRADUZIONE

DEL DOTTOR

LUIGI ROVERELLI.

VENEZIA MDCCXCIII.

DALLA NUOVA STAMPERIA

Presso Antonio Fortunato Stella.

ARGOMENTO
DELL'
AMANTE IMPRUDENTE.

Cleandro ama Lucrezia, la quale unitamente a sua madre da Auxerre giunge in Parigi per sollecitare una causa. Lucrezia è promessa sposa a Lisippo ch' è venuto con lei, e che ha stabilito di sposarla, terminata che sia la lite. Cleandro ch' è corrisposto in amore da Lucrezia, cerca per tutti e tre un albergo. Due locandieri si contrastano la preferenza; ma l'ottiene uno per nome Carpalino. Cleandro incontra Lisippo, che da molto tempo è di lui amico, ma che non sa essere di lui rivale; e gli confida il suo amore e le sue premure per ritrovare alloggio alla sua innamorata. Filippino, servitore di Cleandro, si oppone a simile imprudenza, perchè Rosetta cameriera di Lucrezia le ha comunicato le pretensioni di Lisippo; ma Cleandro non sa frenarsi, e parlando forma il suo precipizio.

Par-

Parte da lui Lisippo, e collocando egli stesso Lucrezia e sua madre in un' altra locanda, distrugge tutto il frutto delle premure di Cleandro; ma Filippino promette al padrone tutta la sua assistenza e quella di Rosetta, purchè li lasci operare e taccia; e pone in opera ogni astuzia onde procurare ai due amanti degli abboccamenti, e distruggere i gelosi sospetti del rivale. Filippino s' introduce presso Lidama, madre di Lucrezia, ad oggetto di tentare che Lisippo si allontani, e finge ancora di tradire il proprio padrone, e di palesar loro i progetti dello stesso, onde meglio cattivarsi la loro confidenza. Manda egli il locandiere Carpalino, vestito da contadino, a far nota a Lisippo la morte di suo padre, acciocchè parta subito da Parigi; ma Cleandro precipita tutti questi disegni con la sua imprudenza e con le sue stolidezze. Un altro mezzo si adopera per allontanare Lisippo, ed è di ascondere alcuni fogli necessarj alla lite, che Rosetta dice di aver lasciati in Auxerre, ove Lisippo pregato da

da Lidama va a cercarli. Allora Filippino duplica gli sforzi; vuole entrar al servigio di Lidama per ritrovarsi più facilmente in istato d' ingannare la vecchia, e di favorire gli amori del suo padrone. Egli di nuovo in grazia della sua balordaggine scompiglia tutta l' orditura di questa tela; ma l' ultimo artifizio di Filippino è di travestire Carpalino da ricco mercatante, e di farlo credere fratello a Lidama, ch'ella non ha da lungo tempo veduto. Costui con questo pretesto, sotto il nome di Celidano, fa abbandonare la locanda tanto alla madre, quanto alla figlia, per condurle in una casa supposta sua, che in realtà non è che un' altra casa ritrovata per Cleandro. Ivi i due amanti si trovano, e dopo molti contrasti, Lidama è costretta ad accordar la figlia a Cleandro in isposa, assente il rivale. Per ricompensa poi si concede la mano di Rosetta a Filippino.

GIU-

GIUDIZJ ED ANEDDOTI
SOPRA
L'AMANTE IMPRUDENTE.

L'*Amante imprudente* ha molta relazione con lo *Stordito* di Moliere. I personaggi di Lelio e di Mascarillo, in quest'ultimo, rassomigliano perfettamente a quelli di Cleandro e di Filippino nella commedia di Quinault. In ambo questi componimenti si tratta egualmente di due rivali che si contrastano la stessa innamorata. La diversità è che in Moliere rimane burlato un padrone avaro, ed in Quinault si delude una madre.

Questa commedia, allorchè comparve la prima volta, ebbe molto incontro: diletta infinitamente, e si legge con piacere. Dopo *la Madre Civetta*, è questa la migliore che abbia composta Quinault, e quella che gli ha procacciato maggior credito.

Quinault non aveva che diciannove anni allorchè produsse questa sua commedia, ch'è la

la seconda da lui scritta. Allora era egli impiegato presso un avvocato del Consiglio, e già facevasi conoscere abile ad applicarsi con eguale riuscita alla giurisprudenza come alla poesia. Questo avvocato un giorno lo incaricò di condurre uno de' suoi clienti, gentiluomo di merito e di spirito, a casa del Relatore del suo affare, affinchè di questo lo informasse. Siccome essi non lo ritrovarono in casa, ed egli non vi ritornava che tardissimo, Quinault propone al cliente di condurlo in questo tempo alla commedia, ove promette di fargli avere un buon posto. Vi vanno. Appena giunti, il gentiluomo della lite ha motivo di stupire vedendo circondata la sua guida da una folla di cortigiani e di spettatori di ogni classe, congratulandosi del merito e dell'incontro della sua produzione, ch'essi dicono di essere andati a godere per la terza, o per la quarta volta. S'alza il sipario; si recita la commedia, e riceve continui applausi da tutta l'udienza. Terminato lo spettacolo, Quinault riconduce il gentiluo-

luomo a casa del Relatore, al quale egli parla in un modo sì chiaro e sì favorevole, che da quel momento il litigante non mette più in dubbio la vincita della sua causa, e non può a meno di non dimostrare ad un tempo e la sua ammirazione e la sua gratitudine ad un giovane che in sì eminente grado possiede cognizioni tanto diverse, e talenti tanto rari.

L' Amante imprudente è la commedia che ottenne allora un sì strepitoso incontro; e noi diremo col cavaliere di Mouhy (*Compendio della storia del teatro francese*) che stupir si deve, come dopo tanto tempo non abbiano i commedianti tentato di rimettere sulle scene questa fortunata produzione.

L' AMANTE IMPRUDENTE

OSSIA

IL PADRONE STORDITO

COMMEDIA

DI

FILIPPO QUINAULT

Rappresentata nel 1665.

PERSONAGGI.

CLEANDRO, amante di Lucrezia.

FILIPPINO, di lui servitore.

CARPALINO, locandiere all' insegna della Testa nera.

CURCELLET, locandiere all' insegna della Spada Reale.

LISIPPO, altro amante di Lucrezia.

LUCREZIA, amante di Cleandro e di Lisippo.

ROSETTA, cameriera di Lucrezia.

LIDAMA, madre di Lucrezia.

La Scena è in Parigi.

L' AMANTE IMPRUDENTE

OSSIA

IL PADRONE STORDITO

COMMEDIA (1).

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA (2).

CLEANDRO, FILIPPINO.

CLEANDRO.

Dimmi, posso io fondar una ragionevole speranza? Hai tu veduto il loro naviglio?

FILIPPINO.

La barca è approdata: vi avevano messa la tavola; si legava alla spiaggia; e quando io sono venuto via, tutta la gente usciva fuori.

CLEANDRO.

Ma hai tu ravvisata quella singolar bellezza?

FILIPPINO.

Io ho distintamente veduta Lucrezia con sua madre.

CLEANDRO.

Non me la dai tu ad intendere? Ah dimmi: hai tu veduto quell' adorabile oggetto, l' hai tu veduto?

FILIPPINO.

Ma se vi dico di sì. L' ho veduto come veggo ora voi medesimo.

CLEANDRO.

Non potrebbe essere che tu ti fossi figurato di vederla?

FILIPPINO.

Eh, non sono già un balordo. Ho benissimo rilevato il colore della sua gonnella; ho benissimo distinto il suo modo di camminare, ed ho riconosciuta sua madre al sentirla tossire e sputare. Di più, nello sbarcare ho veduto fra la moltitudine della gente un certo spaccone servire la vostra innamorata.

CLEANDRO.

Sarà forse qualche suo parente.

FILIPPINO.

O piuttosto qualche amante cotto e stracotto. Ma fra poco potrete accertarvi sopra tale articolo.

CLEANDRO.

Io dunque vado ad aspettarle in quella locanda, come tu mi hai detto.

FILIPPINO.

Di grazia sollecitate. Da quanto vi viene scritto, voi potete ben dedurre ch' elleno verranno ad alloggiare in quell' albergo. Io vado a parlare con Rosetta loro cameriera, che non è scortese, come sapete. Intanto procurate di disporre l' animo del locandiere, e mettete tutto all' ordine: le tireremo a noi, e riusciremo nel nostro progetto. Soprattutto vegliate a non incorrere in qualche mancanza.

CLEANDRO.

Va, va, non dubitare... ma viene il locandiere.

(*Filippino parte*)

SCENA II.

CARPALINO, CURCELLET, CLEANDRO.

CARPALINO.

Signore, restate servito nella mia locanda se volete bere del miglior vino. Noi non vendiamo vino grosso d' Orleans: abbiamo del Chably, dell' Arbois, del Beaune, e dell' ec-

cellente Condrieux che nasce alle sponde del Rodano.

CURCELLET.

Da me, signore, si beve; ma del più squisito, del vino di Malaga, Contrepordrix, moscato, lugliatica, malvagia, più dolce del nettare stesso, più dolce dell'ambrosia.

CARPALINO.

Ha egli di questi vini come li posso aver io in uno de' miei occhi. Al più sarà vino di Nanterre, o di Argenteuil. Oh sareste ben trattato da quel miserabile! Egli ha un aceto spiritoso e forte, ottimo per chi patisce di svenimenti.

CURCELLET.

Ho del vino migliore assai del tuo.

CARPALINO.

Tu non sei che un bettoliere; tu non fai che fatturare il vino; tu sei un guastamestieri.

CURCELLET.

Che cuoco da cani!

CARPALINO.

Furbo di sette cotte e una bollita! Colui è un mozzo di stalla che fa ballare la striglia.

CURCELLET.

Venite, venite, signore, nella mia locanda. Colui è uno scorticavitelli.

CARPALINO.

Se non ti parti di qui, va che ti pesto quel ceffo da animale!

CLEANDRO.

Via, via, fate pace.

CARPALINO.

O vattene in casa, o io ti do quattro sgrugnoni come va.

CURCELLET.

Tu! Oh ti costerebbe ben caro dopo che ti fosse riuscito di farlo!

CLEANDRO.

Non mi date alcun piacere a tirarmi in questo modo. Mi avete già strappata in tre luoghi la giubba.

CARPALINO.

Se io prendo un bastone . . .

CURCELLET.

Questo è quello che vorrei.

CLEANDRO.

Or via non altercate di più. Questo schiamazzo e questo strepito richiamano quelli che passano. Andate, andate (*a Curcellet*). Io entro in questa locanda.

(*indicando quella di Carpalino, onde Curcellet parte arrabbiato*)

SCENA III (3).

CARPALINO, CLEANDRO.

CARPALINO.

Oh questo si chiama parlare da uomo di giudizio. Vi assicuro io che tutti i galantuomini, per bere verranno sempre alla locanda della Testa nera.

CLEANDRO.

Ma io non mi trattengo qui per bere. Avete voi che mangiare?

CARPALINO.

Anche da mangiare. Noi vi daremo delle vivande le più delicate e le più gustose che si possano portare sulle tavole le meglio imbandite: delle minestre le più saporite e le più ben acconciate.

CLEANDRO.

Ne abbisognerà qualcuna.

CARPALINO.

E dei migliori bolliti, dei piccioncini ripieni, del pollame ben lavorato, funghi, granelli, polpette, cardi, castagne, uccelli,

ed eccellenti palati di manzo col loro cedro, melagrana, e rossi d' uovo intorno.

CLEANDRO.

Basta così.

CARPALINO.

Se volete, sapremo farne colle animelle di vitello, e farne ancora alla *Princesse*. Minestra e zuppa con piccioncini, con pollastrelli, quaglie, e quagliotti giovani.

CLEANDRO.

Ne basta una, ma buona.

CARPALINO.

Se ne volete quattro, non v'è che da accordarsi nella spesa. Voi sarete ben servito. Lo Scudo non ha giammai trovato un cuoco che faccia minestre con maggior diligenza, e che sappia meglio condire. Ringraziando il cielo, io ho delle mani che non si stanno legate alla cintola.

CLEANDRO.

Avrete qualche antipasto.

CARPALINO.

Eh, eh, s' intende benissimo. Vi sarà dell' ammorsellato, delle lingue di manzo, e della salciccia imperiale; dei pollastrelli fritti con la salsa bianca; alcuni zampetti di castrato; fette di prosciutto; un intingoletto di capponi,

pernici, ed altre carni a pezzetti con crostini di pane sotto.

CLEANDRO.

Questo è troppo.

CARPALINO.

Oh non è troppo per istuzzicare l' appetito. Per l' arrosto avremo capponi grassi, pollastri, gallinelle, fagiani, tortore, pernici, ottarde, tordi, anitre, pavoncelle, arzavole, palombi, beccaccini, chiurli, anitrotti, e pivieri.

CLEANDRO.

Di grazia, padron mio, terminiamo questa filastrocca.

CARPALINO.

V' è di tutto nella mia locanda. Se si vogliono tramessi, vi è un manicaretto di cappone coll' uva passula, col sugo di castrato; un piattello d' ortolani, qualcun altro di gelatina; un intingolo di pistacchio e di mandorle abbrostolite.

CLEANDRO.

Non abbisogneranno tante cose.

CARPALINO.

Se vorrete frutti, io ho tutto quello che produce di più prezioso Turrena.

CLEANDRO.

Per carità, basta così, basta così; tante chiacchiere mi ammazzano. Io non dimando una tavola di lusso e che abbia del superfluo.

CARPALINO.

Se poi voleste dar trattamento in giorno di magro, noi accomodiamo il pesce in varie maniere. Per prima portata potremo darvi una minestra sana, zuppa di gamberi, di piselli freschi, di anguille, di rape, di cipolline, di tagliolini, di riso e di pastinacca, sermone, luccio, rombo, cheppie, trote e sogliole, fritti, marinati, in intingolo, in umido, in salamoia, oppure arrostiti.

CLEANDRO.

Eh queste cose per un altro giorno.

CARPALINO.

Vi potremo frammezzare qualche pasticcio: uova filate, uova *mignons*, funghi con la panna, col fior di latte, latte di pesce in intingolo.

CLEANDRO.

Questa lungaggine è eccedente.

CARPALINO.

Cacio caldo disteso sul pane, frittelle, carcioffi fritti, gelatine e vivande tutte con latte, zucchero, e mandorle, che noi chiamiamo biancomangiare.

CLEANDRO.

Basta, basta, amico: parliamo di ciò che bisogna presentemente.

CARPALINO.

Signore, il mio oggetto è di farvi sapere che fra tutte le locande la mia non è la peggiore.

CLEANDRO.

Debbono venire in questo luogo persone avvezze alla frugalità; ed assai poche vivande possono essere bastanti. In capite, pagandovi bene, potrete voi tenere occulto un . . .

CARPALINO.

Un che? Dite mo?

CLEANDRO.

Un intrigo amoroso?

CARPALINO.

Un intrigo amoroso! A me, a me simile affronto? . . . Ah signore, già spunta il rossore sopra la mia fronte. Io sono tutto un' acqua dallo sforzo che deggio fare a me stesso per tale proposizione.

CLEANDRO.

Di grazia rasciugate il vostro sudore con questi due scudi. Credetemi che se io ricevo da voi qualche gentilezza, non perderete nè d' interesse nè d' onore.

CARPALINO.

Questo è quello che io desidero: mi sta a cuore il mio decoro. Vorreste condurmi in casa qualche signora?

CLEANDRO.

Appunto.

CARPALINO.

Va bene. Imparo dai saggi, che al giorno d' oggi si può vivere e lasciar vivere. Io non mi intrigo nelle cose degli altri.

CLEANDRO.

Sentite: verrà una giovane con sua madre, e qualche servitore ancora.

CARPALINO.

Intendo benissimo. In buon francese, persone di bel tempo.

CLEANDRO.

Come parlate? Mi punge questa vostra proposizione. Io vi propongo persone di merito e d' onore.

CARPALINO.

Sì, sì, che meritano l' onore di essere distinte con illustri segni sulla fronte.

CLEANDRO.

Temerario! Parlate meglio.

CARPALINO.

Se non è qualche cosa di peggio.

CLEANDRO.

Non vi cacciate in capo ridicoli sospetti.

CARPALINO.

Fino al giorno d'oggi la mia locanda è senza macchie. Quando sono venuto ad abitarvi, l'ho fatta imbiancar di nuovo: rinunzio alle ricchezze quante sono, piuttostochè sporcarla... Ma giova l'essere istrutto per essere cauto.

CLEANDRO.

Piano, piano. Le mie intenzioni sono rette; il mio amore è onesto.

CARPALINO.

Mi piacerete molto, se rispetterete le leggi dell'onore.

CLEANDRO.

Ditemi, la pentola è al fuoco?

CARPALINO.

No; ma bisogna mettervela.

CLEANDRO.

Ma la mia fretta non lo permette. Avete un cappone grande e grasso?

CARPALINO.

Me ne arriveranno da Mans appunto appunto della qualità che voi bramate. Se non sono delicati e teneri, fossero anche fatti in pezzi, io li rimando subito.

CLEANDRO.

Ma voi non ne avete?

CARPALINO.

Presentemente no.

CLEANDRO.

Uh che locandiere stucchevole mi è capitato! Avete dei pollastri da fare in fricassea?

CARPALINO.

Eh la porta di Parigi non è molto distante. Vi andremo in un salto.

CLEANDRO.

Ma non avete nulla nella locanda? Manzo? Castrato?

CARPALINO.

Me ne deve venire da Poissy.

CLEANDRO.

Non avete qualche cosa di cotto? Qualche cosa da cuocere?

CARPALINO.

Avrei un piccioncino che potrebbe fare al vostro caso.

CLEANDRO.

Un piccione è troppo poco.

CARPALINO.

Molto più che iersera bevendo al nostro secchio, si annegò. Povera bestia! è morto ar-

rabbiato ; e nulla di meno mia moglie ha avuto cuore di mangiarselo.

CLEANDRO.

(Con chi mi sono io impacciato !) Avete voi qualche pasticcio?

CARPALINO.

Eh signore ; rispetto poi ai pasticci ... il nostro forno è caduto ; attendo il muratore che deve fabbricarlo di nuovo.

CLEANDRO.

E in questa maniera si sguazza nella vostra locanda?

CARPALINO.

Ma signore, a quest'ora ... mi avete colto così all' improvviso ... Tuttavia se vi piace un intingoletto fatto con cipolle e senape, noi abbiamo del maiale fresco, delle costoline grasse, di buona carne, tenere, ed assai delicate.

CLEANDRO.

Oh cielo ! a chi sono io stato diretto! Ma questo non basta.

CARPALINO.

Datemi del danaro : se non potete aspettare andrò io a comprare un cappone alla bottega del vendarrosto.

CLEANDRO.

Ottimo espediente ; fatelo adunque, ve ne

priego, e che vi sia ancora un paio di pollastri. Prendete, e mandate subito. Avete voi de' servitori?

CARPALINO.

Si trovano al mondo servitori irreprensibili e senza vizj? No. Ma io ho il mio can barbone che gira assai bene lo spiedo. Fra poco entrerà nella sua ruota. In breve io sarò di ritorno.

CLEANDRO.

Vi aspetto : di grazia correte, nè vi trattenete di più. (*Carpalino parte*)

SCENA IV. (4)

CLEANDRO *solo*.

In questa locanda la mia bella starà assai male. Io però sarò beato nel mirare i suoi begli occhi, che vincono l' azzurro del cielo. Ma chi s'appressa? L' importuno arrivo di costui può servire d' impedimento alla mia felicità.

SCENA V.

LISIPPO, E DETTO.

CLEANDRO.

Siete voi, caro Lisippo, siete voi che io veggo? Non m'inganno io già?

LISIPPO.

No certamente, Cleandro. Sono io.

CLEANDRO.

Qual fortunato incontro! E che! voi in questa città?

LISIPPO.

Ho esercitata abbastanza una inutile professione, da cui non ho ricavato alcun guadagno, qualora non si vogliano contare per profitto alcune ferite: è tempo che io venga a ricercare presso la mia famiglia uno stato più tranquillo e più felice. Io sento il peso d'aver trattate le armi, ed ora non bramo altro che il mio riposo. Son sul punto di sposare una rara bellezza, scopo unico de' miei voti e della mia felicità. In compagnia di lei ho fatto il viaggio di Parigi ove si è portata per veder terminata una lite.

CLEANDRO.

Sono tre anni che mancate da questo paese, e non mi avete mai scritto sillaba?

LISIPPO.

Non ve lo niego; ma le mani che si avvezzano ad impugnare la spada, spessissime volte perdono l'uso di stringere la penna; e poi difficilmente si possono far avere le lettere.

CLEANDRO.

E poi si perde la memoria degli amici.

LISIPPO.

Oh questo poi no. Cleandro fu sempre presente al mio pensiero.

CLEANDRO.

Vi sono molto tenuto.

LISIPPO.

Ebbene! mi è stato detto che voi seguitate a giuocare. Come vi assiste la fortuna?

CLEANDRO.

Essa è nella massima declinazione. La mia casa di Parigi venduta già un mese in tanti bei ruspi di zecca, nelle mie mani è andata affatto in fumo.

LISIPPO.

E' un gran dolore, quando la fortuna perseguita.

CLEANDRO.

Quante volte io getto i dadi, altrettante get-

to il mio denaro; e se ho il coraggio di dire, tengo o vada la posta, la disgrazia che mi corre dietro, non me la perdona. Se io giuoco a picchetto con qualche gonzo, mi farà venti volte picco, ripicco, e cappotto. In fine egli avrà due quinte accompagnate, e venti volte io perderò le partite per un punto.

LISIPPO.

Quando si perde in questa maniera, il giuoco non diverte.

CLEANDRO.

Ne ho perfino perduto il gusto, ed ho fatto giuramento di astenermene almeno per sei settimane.

LISIPPO.

Giuramenti di giuocatore, propositi all'aria. Io sono certo certissimo, che non ne farete nulla.

CLEANDRO.

Io penso di divenire buon economo dei beni che ancora mi rimangono, e di non mettermi più ad un rischio così grave.

LISIPPO.

Questo è un metodo per voi affatto ineseguibile. La vostra anima è troppo attaccata al giuoco.

CLEANDRO.

In oggi è occupata da una passione di diverso carattere.

LISIPPO.

Dall'ambizione forse? o dall'amore?

CLEANDRO.

Appunto dall'amore, mio caro Lisippo, appunto dall'amore.

LISIPPO.

Anche a questo giuoco spessisimo si tirano dei dadi falsi, e qualche volta un amante si riscalda tanto, che non fa bene i suoi conti, e giuoca con mala sorte. Il vostro cuore è preso per una vedova, oppure per una fanciulla?

CLEANDRO.

Per una figliuola unica e di buona famiglia: per una giovane ricca e bella all'ultimo grado.

LISIPPO.

E che non disprezza le vostre attenzioni!

CLEANDRO.

E che non mi odia.

SCENA VI.

FILIPPINO, e DETTI.

LISIPPO.

E' ella di Parigi?

FILIPPINO (*a parte*).

Ah!

CLEANDRO.

No. Ella è di Auxerre.

FILIPPINO (*come sopra*).

Quegli è il suo rivale.

LISIPPO.

Io posseggo là certe terre. Mi direste voi come nacque il vostro affetto?

CLEANDRO.

Io mi ritrovava in Auxerre, ed era un giorno al passeggio. (5) . . .

FILIPPINO (*a Cl. sottovoce*).

Signore, qual demonio vi stimola ad operare in tal maniera?

CLEANDRO.

Questi è un mio amico.

FILIPPINO (*come sopra*).

Non serve.

CLEANDRO.

Non serve! . . . allorchè io vidi questo oggetto sì vezzoso e sì bello, che io sarò forzato ad adorare fino al sepolcro.

LISIPPO.

E il nome?

FILIPPINO (*come sopra*).

Non glielo dite.

CLEANDRO.

Si chiama Lucrezia.

FILIPPINO (*come sopra*).

Ah signore!

LISIPPO.

E Lucrezia ha nome quella che amo io pure.

CLEANDRO.

Le cadde un guanto; io accorsi a raccoglierlo; glielo presentai, e le feci i miei complimenti.

FILIPPINO (*a parte*).

Gli conta tutta la storia da capo a fondo.

CLEANDRO.

A questo primo incontro balzò ad ambidue il cuore nel petto. Le anime nostre tutte accorsero soavemente negli occhi, ed in quel giorno vicendevolmente provarono tutto il tumulto di un primo affetto. La seguitai per la distanza di venti passi; ma sempre paventando di sua madre . . .

FILIPPINO (*sottovoce a Cl.*).

Basta, basta.

CLEANDRO.

Vanne al diavolo ... che si dimostrava molto rigorosa. La bella mi scongiurò a non seguitarla più oltre. Ma io con tutta la cautela imparai la sua abitazione; e dopo, in diversi viaggi da me fatti in Auxerre, ebbi attestati grandissimi della sua bontà.

FILIPPINO (*a parte*).

Cosa gli dirà altro?

CLEANDRO.

Casualmente il mio servitore conosceva la sua cameriera.

FILIPPINO (*a parte*).

Il diavolo ci mette la coda.

CLEANDRO.

E questa ragazza astuta, e premurosa nel favorire la mia persona, l'ha indotta ad amarmi teneramente fino a protestare ed a giurarmi che a me solo accorderà il possesso della sua mano.

FILIPPINO (*a parte*).

Ah bravo! Questo è un bel principio! Bella sincerità di cuore!

LISIPPO.

Amico mio, questa è senza dubbio una gra-

ziosa avventura. Ma qual ragione vi ha condotto in questa locanda?

CLEANDRO.

A momenti deve pur qui venire la mia Lucrezia, mentre sua madre la conduce seco da Auxerre.

FILIPPINO (*a Cl. sottovoce*).

Ma che diamine parlate voi?

CLEANDRO.

Taci, ti dico.

FILIPPINO (*a parte*).

Uh! che vi venga la febbre quartana.

CLEANDRO.

Esse verranno ad alloggiare in questo albergo. Il locandiere è un uomo destro che io ho saputo tirare al mio partito. Nella sua locanda ...

FILIPPINO.

V' ingannate.

CLEANDRO.

Briccone! vuoi tu tacere? ... Potrò con libertà vedere questa bellezza a me sì cara.

FILIPPINO (*a parte*).

Io crepo dalla rabbia.

LISIPPO.

Converrà che voi parliate di questo affare con sua madre.

CLEANDRO.

Eh si potrebbe rovinar tutto parlandone a Lidama.

FILIPPINO (*a parte*).

Ecco l'ultimo precipizio!

LISIPPO.

Come! Lidama è la madre di lei?

CLEANDRO.

La conoscete voi forse?

LISIPPO.

Sì, la conosco per una donna che ascolta i buoni consigli, che sa farne buon uso, e che difficilmente voi deludere potrete. Io so che niun uomo al mondo sposerà sua figlia, qualor la sua famiglia non vanti cospicui natali, e vaste fortune; e vi protesto che a fronte delle vostre attenzioni, essa non avrà altri che me per genero.

FILIPPINO (*a Cleandro*).

Signore, capite voi questa canzone?

LISIPPO.

Soprattutto vi protesto ch'ella odia un giuocatore quanto la peste medesima: non passerà molto che potrete toccarlo con mano voi stesso. (*s'incammina*)

CLEANDRO.

Lisippo, sentite un'altra parola.

LISIPPO.

Addio; a rivederci.

(*parte*)

SCENA VII.

CLEANDRO, FILIPPINO.

FILIPPINO.

Affè che questa è gustosa! Si può dare imprudenza maggior della vostra! Fare al vostro rivale una intera confessione di tutto?

CLEANDRO.

Cosa dici tu? Lisippo è mio rivale?

FILIPPINO.

Me lo ha detto Rosetta.

CLEANDRO.

Oh sventura che non ha pari!

FILIPPINO.

Ed io la chiamo pazzia che non ha esempio. Egli ha lasciato Lucrezia e la madre di lei nella vicina bottega da caffè (6) intanto che è venuto qui ad oggetto di vedere la locanda e di fermarla. S' egli non v' incontrava, o se voi non aveste avuta sì poca prudenza, avreste potuto abitare con la vostra amante.

Aveste bene una gran fretta di raccontare i vostri amori: quando io vi tirava per la giubba, voi v' inoltravate sempre più col discorso. Palesando in tal guisa tutto il vostro interno, avete appagato il vostro prurito di ciarlare. Oramai potete appigliarvi a qualche altro partito. I miei disegni sono andati al vento: formatene voi de' migliori. Vi giuro che non vi fu giammai imprudenza eguale alla vostra.

CLEANDRO.

Non rendere più amara la sorte d'uno sventurato amante. Sarà pena bastante della mia imprudenza la disperazione ch' essa mi produce. Ah sì, mel credi, in breve la morte verrà a terminare i miei mali.

FILIPPINO.

Eh dico, abbiate giudizio: non potreste fare pazzia maggior di questa. Entriamo: per giovarvi voglio fare uno sforzo. Per tutt' altro v' è sempre rimedio, ma per la morte, mai.

Fine dell' Atto Prime.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA(7).

LISIPPO, LUCREZIA, ROSETTA.

LISIPPO.

Bella, amabile Lucrezia, questo è l'appartamento, che a seconda de' miei desiderj vostra madre destina per voi.

LUCREZIA.

Eh converrà restarvi; ma per qual ragione ci fate voi abitare in questa casa? Questa camera è piccola e delle peggio ammobigliate. Per me starei molto meglio nell' altro albergo.

LISIPPO.

Voi sì; ma io vi starei assai male. Voi avreste campo di vedere il vostro amante, ed io il mio rivale.

LUCREZIA.

Cos' è questo rivale? Di grazia, spiegatevi meglio.

LISIPPO.

Eh io mi spiego quanto basta: so quello che bolle nell' interno. Ditemi di grazia: un cer-

to zerbinotto non aveva un appuntamento amoroso in quel luogo?

LUCREZIA.

Siete voi insensato?

LISIPPO.

No, non sono insensato; sono geloso. Voi non mi amate molto.

LUCREZIA.

Eh, potrebbe anch' essere.

LISIPPO.

Conoscete voi Cleandro?

LUCREZIA.

E così? Se il conosco, vi può apportar timore un motivo tanto leggero? E' egli un delitto così grave?

LISIPPO.

Lo è quello di amarlo.

LUCREZIA (*a parte*).

Me infelice! egli sa tutto.

LISIPPO.

Arrossite, eh?

LUCREZIA.

Sì, arrossisco della vostra debolezza e dei vostri irragionevoli ed ingiuriosi sospetti.

LISIPPO.

No, no, non andate in collera: rispondetemi su quello che vi dirò: potete voi negare

di amar Cleandro? Ch' egli doveva aspettarvi nell' altra locanda? Cleandro stesso questi oggi mi ha detto liberamente tutto.

LUCREZIA.

Cleandro!

LISIPPO.

Cleandro: sì signora; da lui ho saputo tutto. Sì poco egli apprezza il vostro affetto, che con vostro disonore già se ne vanta dappertutto.

LUCREZIA.

Cielo! Cosa mi dite voi mai?

LISIPPO.

Oh io vi dico il vero.

LUCREZIA.

Quale indegnità! Quale perfidia!

LISIPPO.

E' giusto questo vostro sfogo di collera. Per vendicarvi di un' anima ingrata, cessate di esser tale voi stessa con me. Siate giusta con tutti, ed in questo giorno pagate il disprezzo col disprezzo, e l'amore con l' amore. Cangiate in un puro fuoco una colpevole fiamma. Lisippo può ben essere bastante almeno a compensare la perdita di un infedele. Io deggio lasciarvi, ma non senza mio dispiacere. Ho da condurre vostra madre dal suo procura-

tore: ella mi aspetta. Io ho tanta prudenza da non palesarle cosa alcuna; ma voi riflettete seriamente alle vostre circostanze. Addio.

(*parte*)

SCENA II.

LUCREZIA, ROSETTA.

LUCREZIA.

Quanto mi sono ingannata nel mio giudizio appoggiato alla sola apparenza! Quanti difetti spesse volte si nascondono sotto un bell'aspetto! Come mi è sensibile questo crudele disprezzo! Oh quanto son io sventurata, e quanto è vile colui!

ROSETTA.

Ma ....

LUCREZIA.

Ah non parlarmi di quell' ingrato, e non opporti al mio sdegno. Troppo debole ancora mi sento contro quel traditore. Ma che vuole il servo di un padrone cotanto scellerato?

SCENA III.

FILLIPINO, E DETTE.

FILIPPINO (*sottovoce*).

Rosetta, il ciel t'aiuti.

ROSETTA (*sottovoce*).

Dove t' innoltri, disgraziato? Se Lidama, o Lisippo ...

FILIPPINO (*come sopra*).

Sono usciti di casa tutti e due.

ROSETTA (*come sopra*).

Vanno dal nostro procuratore per qualche affare; ma non tarderanno molto a ritornare, poichè abita qui vicino.

FILIPPINO (*come sopra*).

Eh, se essi non tarderanno molto a ritornare, io non tarderò molto ad andarmene.

LUCREZIA.

Cosa dice colui? Che cerca egli in questa casa?

FILIPPINO.

Per parte di Cleandro vengo a ricercare di voi. Ascoltate.

LUCREZIA.

Ed io per parte sua non voglio ascoltar sillaba.

FILIPPINO.

Affè che non vi disdice la fierezza! Ma posso io lusingarmi che vogliate ascoltarmi almeno per parte mia?

LUCREZIA.

Vattene, e taci.

FILIPPINO (*sottovoce a Rosetta*).

D'onde nasce in lei quest'aria sprezzante? Io non l'ho mai veduta nè sì burbera, nè sì collerica.

ROSETTA.

Ella ne ha tutta la ragione: il tuo padrone....

FILIPPINO.

Cos' ha egli fatto?

ROSETTA.

In fede mia che il tuo padrone è un bel temerario. Assai poco sa egli sostenere l'onore di un' amante. Lisippo è stato da lui informato dei segreti di Lucrezia.

LUCREZIA.

La mia amorevolezza lo ha reso troppo superbo e troppo audace.

FILIPPINO.

A parlarvi col cuor sulle labbra, il mio padrone è uno stordito. Egli non opera per malizia, ed è la sola sincerità che spesso lo tradisce. Lisippo gli è amico; ma io posso giurarvi ch'egli non ha da lui saputa cosa che vi debba irritare.

LUCREZIA.

Quello ch'egli ha detto, non mi fa però molto onore.

FILIPPINO.

Signora, riflettete che Lisippo è suo rivale, e che non gli si deve creder tutto.

LUCREZIA.

L'esposizione di Lisippo è troppo confermata dalla tua. Incominciando egli a divenire ingrato, distrugge ogni ascendente che aver potesse sopra il mio cuore.

FILIPPINO.

Da uomo d'onore, se voi sapeste quanto è già a quest'ora pentito il mio povero padrone per tale offesa, se vedeste le sue disperazioni, se sentiste nella sua agitazione i giuramenti che fa di differire la sua morte, soltanto per vendicarsi di Lisippo; quand'anche aveste in petto un cuor di tigre, scommetto che vi sentireste sul

fatto intenerire, ed avreste compassione di lui.

LUCREZIA.

Io compassione di lui! Non deggio averla. Va, e dì a quell' indegno che deponga la speranza di più vedermi. Il mio affetto fu minore del presente mio sdegno.

FILIPPINO.

Dunque è data la sua sentenza di morte.

LUCREZIA.

Non importa, non importa.

FILIPPINO (*a parte*).

Cospetto! Quanto è crudele!

LUCREZIA.

Orsù, parti senza borbottare: digli che non otterrà giammai da me perdono.

FILIPPINO.

Dunque volete ch' egli muoia?

LUCREZIA.

Dopo simile oltraggio muoia pure: non potrebbe farmi grazia maggior di questa. Va, diglielo: su via, parti .... Ma che! ... aspetta.

FILIPPINO.

Ma in fine che debbo io dirgli?

LUCREZIA.

Digli ... non gli dir nulla.

FILIPPINO (*a parte*).

Oh queste sono maniere appunto, per non avere a dir nulla.

LUCREZIA.

Il mio cuore non ha tanta forza da acconsentire al mio giusto sdegno. Per quanto Cleandro sia colpevole, io non posso odiarlo; quantunque abbia egli potuto tradirmi, io non mi sento capace d' una vendetta; e se ancora per me nudrisse egli qualche sentimento di tenerezza, sarei disposta a dimenticare la passata offesa.

FILIPPINO.

Signora, vi giuro, egli vi adora; e se in quest' oggi non ha la consolazione di vedervi, io lo credo impazzito a segno di esser capace di morir di dolore.

LUCREZIA.

Oimè! e come vederlo?

FILIPPINO.

Oh la cosa è assai facile. Per poco che siate disposta a compatirlo, potete con lui stabilire un segreto abboccamento in qualche luogo.

ROSETTA.

Qualcuno batte .... Oh cielo! che faremo

noi? E' il vostro stravagante amoroso. Tremo da capo a' piè. (8)

LUCREZIA.

Aprirò io; e tu fa entrare Filippino in quell' anticamera.

(*mentre Lucrezia va ad aprire, Rosetta fa entrare Filippino nell' anticamera, sulla porta della quale egli si fa vedere tratto tratto*)

SCENA IV.

LISIPPO, E DETTI.

LUCREZIA.

Siete ritornato ben presto!

LISIPPO.

E non senza ragione.

LUCREZIA.

Perchè . . .

LISIPPO.

Il procuratore è fuori di casa.

LUCREZIA.

Mia madre s' è ella trattenuta per aspettarlo?

LISIPPO.

No: si è ritirata nella sua camera; ed io intanto vado a cercare alcuni fogli necessarj a prodursi prima d' ogn' altro nella causa.

LUCREZIA.

Dove volete andare?

LISIPPO.

A prendere la valigia in quell' anticamera, ove l' ha messa il nostro locandiere.

LUCREZIA.

Di grazia, trattenetevi.

FILIPPINO (*a parte*).

S' egli mi vede, io sono morto.

LISIPPO.

Perchè arrestandomi, vi turbate tanto?

FILIPPINO (*come sopra*).

In fede che ci siamo.

LUCREZIA.

Ve lo manifesterò: ascoltatemi che ho molte cose da dirvi: voglio a voi scoprire una trama di somma conseguenza. Filippino è qui. (9)

FILIPPINO (*come sopra*).

Eccomi nell' imbroglio più grande del mondo.

LISIPPO.

E chi è costui?

LUCREZIA.

Il servitore di Cleandro.

FILIPPINO (*come sopra*).

Ah son rovinato! Essa gli dice tutto.

LUCREZIA.

Filippino è venuto qui per iscongiurarmi ad accordare un colloquio amoroso al suo padrone.

FILIPPINO (*come sopra*).

Dove mi poss' io cacciare?

LUCREZIA.

Sono ancora fuori di me per tale proposizione.

FILIPPINO (*come sopra*).

Mi contenterei di portarla fuori con un braccio slogato.

LISIPPO.

Ah perchè non ho io ora fra l' unghie quel briccone di Filippino!

FILIPPINO (*come sopra*).

Non mi sono giammai ritrovato con la morte alle spalle come in questo punto.

LISIPPO.

E voi, mia bella, mia cara Lucrezia, qual risposta gli avete data?

LUCREZIA.

Ho ingannato il suo servitore.

FILIPPINO (*come sopra*).

Che fina ingannatrice!

LUCREZIA.

Ho finto di acconsentire a quanto egli ha detto, soltanto per renderne voi consapevole, e poscia lagnarmi della vostra diffidenza.

FILIPPINO (*come sopra*).

Oh povero Filippino, pensa a far testamento.

LISIPPO.

La mira di Cleandro è di rapirvi. Ma in qual luogo dovete voi trovarlo?

LUCREZIA.

Alla piazza reale.

FILIPPINO (*come sopra*).

Affè ch' essa lo inganna.

LISIPPO.

Voglio vendicarmi di questo perfido rivale.

LUCREZIA.

Lisippo, dove correte?

LISIPPO.

Lasciatemi: volo direttamente a sorprenderlo al luogo dell' appuntamento.

(*parte*)

SCENA V.

LUCREZIA, ROSETTA, FILIPPINO.

LUCREZIA.

Fa che Filippino si avanzi.

ROSETTA.

Esci, Filippino, esci tosto.

FILIPPINO.

Ma, signora, voi avete messa a ben dura prova la mia pazienza. I brividi di una febbre quartana non mi avrebbero fatto tremar tanto. Ma è ora che io vada a ritrovare il mio padrone: dite, non vi potrà egli vedere qualche volta sulla porta?

LUCREZIA.

Anzi digli, ch' egli potrà parlarmi un momento quando vedrà uscir di casa mia madre ed il mio amante.

FILIPPINO.

Oh io spero che il vostro amante geloso in breve non assedierà più nè voi, nè vostra madre.

LUCREZIA.

Parli tu sul serio?

FILIPPINO.

E' colpo sicuro. A tale effetto è già istruito e disposto il nostro locandiere; egli deve travestirsi per un certo segreto, che non ho voluto confidare neppure all' imprudente mio padrone per timore che non ci venga a tormentare, e che pensando di far bene non precipiti tutto. Ma come a me è ben nota la vostra prudenza, così per voi in questo affare non vi debbono essere segreti.

ROSETTA.

Oimè! la porta è aperta, ed il geloso ritorna.

SCENA VI.

LISIPPO, E DETTI.

LISIPPO.

Ma voi non mi avete detta l'ora dell'abboccamento . . . . . Ma cosa vuole qui questo briccone?

FILIPPINO.

Eh . . . Signore . . . vengo in traccia di voi per dirvi due parole di sommissima importanza.

LISIPPO.

Dì pure.

FILIPPINO.

Ma io deggio parlarvi a quattr'occhi.

ROSETTA (*fra se*).

Lo stimo assai furbo, se può cavarsene con onore.

FILIPPINO (*a Lis. a parte*).

D'ordine di Cleandro sono venuto a fare una prova con molta destrezza della virtù di Lucrezia: e co' miei discorsi ho saputo tanto bene scuoterla, che il mio padrone è stato da lei assicurato d' un appuntamento per vederla. Ma sapendo che voi l' amate, lungi dal farvi simile affronto, in grazia vostra rinunzia a questo singolar vantaggio, e mediante questo improvviso cangiamento vuole farvi toccar con mano ch' egli è più amico che amante. Nulla più pretende sul cuore di questa giovine gentile, e vi consiglia a vegliar sopra di lei.

LISIPPO.

Prendi questo anello premio di sì grato avviso. Quanto deggio io mai al tuo padrone!

FILIPPINO (*a parte*).

Oh che bel cangiamento!

LISIPPO.

Signora, rispetto all' appuntamento, Filippino a nome di Cleandro mi ha palesato tutto: no, io non m' ingannava a crederlo mio amico.

LUCREZIA (*a parte*).

Ottimo è il pretesto, e Lisippo se l' è bevuta.

SCENA VII.

CARPALINO *vestito da contadino*, e DETTI.

LISIPPO.

Ma cosa domanda questo villano?

FILIPPINO (*a parte*).

Egli è in carattere .... (*sottovoce a Lucrezia*) Ehi, signora, questi è il nostro albergatore. Secondate l' artifizio.

CARPALINO.

Perdonatemi, signore: mi era stato supposto, che qui ritroverei Lisippo.

LISIPPO.

Va bene: io appunto mi chiamo Lisippo. Volete voi parlar con me?

CARPALINO.

Anzi io vorrei poter tacere. Sono un gastaldo del vostro signor padre. Poveretto! Ah signore! pensando alla sua disgrazia, non posso trattenermi dal piangere.

LISIPPO.

Qual disgrazia! Come! mio padre ha fatta qualche perdita?

CARPALINO.

La maggiore veramente ch' egli abbia fatta giammai.

LISIPPO.

E quale?

CARPALINO.

Pur troppo la saprete per vostro peggio.

LISIPPO.

Spiegatemi tutto: è troppo tormentosa questa incertezza.

CARPALINO.

Non posso parlare, perchè mi sento il cuore troppo oppresso. Ma vostro zio, il signor Albirano, mi ha consegnata una lettera a voi diretta, che vi manifesterà la cagione del mio dirotto pianto.

LISIPPO.

Datemela adunque: presto.

CARPALINO (*cercandosi indosso*).

Subito: qui non v' è nulla.

LISIPPO.

Io muoio dall' impazienza: guardate, presto, nell' altra tasca.

CARPALINO.

Eh la troveremo, signore, la troveremo sicuramente. Credo che sia qui.

LISIPPO.

Sbrigatevi adunque: guardate, s' è quella.

CARPALINO (*tirando fuori delle carte*).

Io non sono molto pratico a leggere caratteri sì mal formati. Ho bisogno degli occhiali, signore.

LISIPPO.

Date a me, se no, così andiamo all' infinito. (*legge*) Al signor Paolo Scolaretto, garzone ciabattino.

CARPALINO.

Eh dunque questa non viene a voi: ella è per il figliuolo del fratello del nipote del cugino del mio compare buona memoria.

LISIPPO.

Ma via: trovate quella che viene a me.

CARPALINO (*ritorna a cercarsi indosso*).

Orsù cerchiamola.

LISIPPO.

Sapete voi tutto quello che contiene?

CARPALINO.

Lo so, signore; ma conviene pur ritrovarla.

LISIPPO.

Troppo soffre la mia pazienza.

CARPALINO.

Ah sicuramente, signore, mi sarà caduta nella barca quando ho tirato fuori la mia borsa ed il mio fazzoletto per pagare il nolo del tragitto.

LISIPPO.

Per amor del cielo, non mi tenete più così sospeso: notificatemi presto l'avviso che mi si manda.

CARPALINO.

Ma lo dirò io, signore?

LISIPPO.

Sì, ditelo senz'altro indugio.

CARPALINO.

Vostro padre di felice memoria è morto: questo è tutto l'avviso.

LISIPPO.

Oh cielo! Quanto è profondo il mio dolore, e quanto grande è la perdita mia! Ma egli era in ottimo stato di salute, quando mi vide partire.

CARPALINO.

Fu assalito dal male appena che voi lo lasciaste. Poche ore dopo morì. A quello che ho sentito dire, è morto di male di poesia.

LISIPPO.

Vorrete dire di pleurisia (ro).

CARPALINO.

Ah dite bene; appunto pleurisia: noi altri scempiati parliamo alla grossolana.

LISIPPO.

Signora, si renderà necessarissima la mia persona in Auxerre per sistemare gli affari di mia famiglia.

LUCREZIA.

Sarebbe ben condannabile mia madre, se pretendesse di opporsi alla vostra partenza. E quando pensate voi d'andare?

LISIPPO.

Fra un'ora al più: non posso esimermi: convien ch'io vada; ma spero di ritornare tosto presso di voi.

CARPALINO.

Oh signore, io vi saluto.

LISIPPO.

No, no; trattenetevi: pranzerete qui, e poi partirete.

SCENA VIII.

CLEANDRO, E DETTI.

LISIPPO.

Ecco Cleandro; amico, vieni fra le mie braccia.

LUCREZIA (*a parte*).

Egli accoglie assai di mal animo quest' atto cortese.

FILIPPINO (*a parte*).

Egli è venuto senza dubbio per rimproverarlo.

CLEANDRO.

Lisippo, vorrei parlarvi da solo a solo.

LISIPPO.

E' inutile: già so la ragione che a me ti guida, e già, per parte tua, io sono in una perfetta calma. Quant'io ti deggio per uno sforzo sì grande!

CLEANDRO.

Cosa avete voi saputo? Mi fate stupire.

ROSETTA (*a Filippino*).

Egli scuopre tutto.

FILIPPINO (*a Rosetta*).

Potrebbe anch' essere.

LISIPPO.

Filippino mi ha comunicato tutto.

CLEANDRO.

E cosa v' ha egli palesato questo ingannatore?

LISIPPO.

Il vostro secreto disegno circa l' appuntamento.

FILIPPINO.

Eh signore . . .

CLEANDRO.

Farò provare alle tue spalle quanto sia pesante il mio bastone.

LISIPPO.

Eh via! è inutile far uso di politica, quando rinunziate all' amore di Lucrezia.

CLEANDRO.

Io rinunziarvi?

FILIPPINO.

Me lo avete pur detto voi stesso.

CLEANDRO.

Ah briccone!

FILIPPINO.

Eh via, meno riguardi, signore.

CLEANDRO (*sottovoce a Filippino*).

Hai ragione, birbante, ch' io rispetto questo luogo; ma ti giuro che or ora cento bastonate puniranno le tue bugie.

FILIPPINO (*a Lis. sottovoce*).

Oh il mio padrone ora mi ha confidato tutto: s' egli è assai generoso, non è ancora meno prudente. Cedendovi egli Lucrezia, crede che non convenga il confermarlo alla sua presenza. Egli ha maggiori riguardi di quello che creder si possa.

LISIPPO.

Veramente ha ragione, ed io ho torto di stimolarlo a ciò.

LUCREZIA.

Non voglio servirvi di maggior soggezione: m' è d' uopo andar da mia madre. (*a Cleandro sottovoce*) Dissimula, ama, spera, che sarai perfettamente corrisposto.

(*parte con Rosetta*)

SCENA IX (11).

CLEANDRO, LISIPPO, FILIPPINO, CARPALINO.

LISIPPO.

Amico: cosa t' ha ella detto? Fa che lo sappia.

FILIPPINO.

Io, io, che le era vicino, ho inteso tutto. Gli ha fatto un solenne rimprovero. (*a Cleandro*) Dite di sì.

CLEANDRO.

Sì, Lisippo, sì.

LISIPPO.

Eh già me lo supponeva. Io non ho veduto uno spirito così fiero, come il tuo.

CLEANDRO (*osservando Carpalino*).

Che vedo? Carpalino in quell' abito ridicolo! E perchè ciò?

CARPALINO (*sottovoce a Cl.*).

Che diavolo dite mai?

LISIPPO.

Lo conoscete?

CLEANDRO.

Quanto conosco voi.

LISIPPO.

Egli è venuto a portarmi la funesta nuova della morte di mio padre.

FILIPPINO (*a Carpalino*).

Ve lo aveva detto che non ha un' oncia di giudizio.

CLEANDRO.

Come ha egli saputa la nuova di questa morte prima di voi?

FILIPPINO.

Perchè . . .

CLEANDRO.

Lascia dire a me: non mi seccare. Costui è di Parigi.

LISIPPO.

T' inganni assai. Questi è uno de' miei gastaldi.

CLEANDRO.

Oh voi sì che siete in inganno. Io ho diritto di saperlo, mentre abito in casa sua.

CARPALINO (*fra se*).

Or ora tiro la paga del mio avviso.

LISIPPO.

Come! furbo! scelerato! e tu dici che mio padre . . .

CARPALINO.

Egli è sano quanto un pesce: non andate sulle furie.

CLEANDRO.

Dì la verità, se vuoi meritarti il perdono.

LISIPPO.

Palesa chi ti mandò.

FILIPPINO (*a parte*).

Ecco tutto precipitato!

CLEANDRO.

Parla una volta.

CARPALINO (*a Cleandro*).

Per cagion vostra sono stato a ciò necessitato.

FILIPPINO.

Tu mentisci, pazzo, impostore, ubbriaco!

LISIPPO.

Accoppa quel briccone.

FILIPPINO.

Vi servo subito.

CARPALINO.

Come! Ah Filippino traditore!

FILIPPINO.

Esci di qua, e zitto.

(*lo fa partire a forza di minacce, e lo siegue*)

SCENA X.

CLEANDRO, LISIPPO.

CLEANDRO.

Mi credereste voi capace di una sì vile azione?

LISIPPO.

Io so troppo quanto ti debba. Tu mi hai ceduta Lucrezia, tu mi hai liberato dal pensiero di un lungo viaggio ch' era forzato ad intraprendere; so che la tua sincerità è troppo nobile e troppo schietta per dover acconsentire al più piccolo inganno, e sarei veramente stolto se potessi dar luogo ad un simile sospetto.

SCENA XI.

FILIPPINO, CURCELLET, E DETTI.

FILIPPINO.

Oh io l' ho acconciato per le feste. Egli sarà storpio per una settimana e più.

CURCELLET.

Signore, siete aspettato nella camera vicina: è in tavola.

LISIPPO.

Vi sieguo. (*Curcellet parte*) Amico, vieni con noi a far penitenza.

CLEANDRO.

Sono uscito di tavola che non è molto. Andate, andate che vi aspettano. Non mancherà tempo: un' altra volta.

LISIPPO.

Addio adunque, caro Cleandro. Io non sono ingrato. Ti sarò obbligato se ti prevalerai di me e di tutto il mio, come se fosse totalmente di tua ragione.

(*parte*)

SCENA XII (12).

CLEANDRO, FILIPPINO.

CLEANDRO.

Ebbene! Non si chiama questo saper fare i fatti suoi! Dopo questo tratto di politica non posso io sovente far visita alla mia innamorata? Lisippo vive nell' inganno, ed io sono il più astuto. Egli mi crede suo amico: cosa ne dici tu?

FILIPPINO.

Io? Io dico che crepo di rabbia, che secondo il solito figurandovi di fare un bene, avete precipitato tutto. L' imprudenza vi ha bene stimolato questa volta a scoprire il nostro locandiere.

CLEANDRO.

Con questo mezzo Lisippo ha rilevata la mia sincerità.

FILIPPINO.

Con questo mezzo il mio padrone ha fatta conoscere la sua stolidezza. Il nostro locandiere ha parlato soltanto per vostro interesse: egli si

è travestito espressamente per giovare a voi; e già in grazia di questa finzione, profittevole al vostro amore, Lisippo abbandonava Lucrezia e questa città, e prima del suo ritorno voi facilmente avreste indotta la vostra bella ad una fuga.

CLEANDRO.

Cielo! cosa ho io mai manifestato! Cosa ho fatto! Quanto sono infelice!

FILIPPINO.

In coscienza mia, che la vostra imprudenza è una malattia incurabile.

CLEANDRO.

Ah non accusar me, accusa la mia fatalità, e non condannare le mie querele ed il mio dolore.

FILIPPINO.

Sono gli storditi, signore, che si perdono in lagnanze; parliamo piuttosto di porre in opera qualche altro artifizio.

CLEANDRO.

Che! Ne sapresti tu qualcun altro?

FILIPPINO.

Bisogna inventarlo. Ma partiamo di qui: potremmo essere ascoltati.

CLEANDRO.

Cosa paventi tu?

FILIPPINO.

In simili affari io temo di tutto. Spesse volte hanno orecchio e lingua anche le mura.

(*partono*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA (13).

ROSETTA, FILIPPINO.

ROSETTA.

Mille imprecazioni agli uomini senza cervello! Co' suoi discorsi imprudenti ce l' ha fatta bella questo signor Cleandro, il cui poco giudizio sembra prendersi giuoco di noi per farci arrabbiare come cani.

FILIPPINO.

Vuoi tu provare, se la collera cedesse all' interesse? Non parliamo più del male, e pensiamo a ripararlo: il mio padrone non ha chi lo pareggi in generosità. Cosa importa ch' egli sia stolido, quando è largo di mano? Tu devi esser sicura, che da lui riceverai generosa ricompensa de' servigi che gli presterai; e per darti una prova non equivoca di quanto io ti dico, prendi questi due luigi d' anticipazione.

ROSETTA.

Me ne darai dunque degli altri?

FILIPPINO.

Non metterlo neppure in dubbio. Se le cose del mio padrone vanno bene, noi abbiamo fatta la nostra fortuna.

ROSETTA.

Oh quest' oro non mi abbaglia: tuttavia lo prendo per non fare un torto a te. Ho un cuore assai disinteressato, e se io m' adatto ad assistere Cleandro, lo fo soltanto per un vero sentimento di amicizia. Che peccato che un amante così onesto, con un cuor da principe, abbia un pensar da bestia! In fede mia che mi fa compassione.

FILIPPINO.

Via via, parliamo sul serio intorno al nostro progetto. Per noi è necessario procurare, che Lisippo vada lontano da questi luoghi.

ROSETTA.

Non ho mai avuto uomo che mi sia tanto antipatico. Oh quanto odio il suo naturale diffidente e severo! Io sono pronta a tutto, purchè se ne vada una volta di qui.

FILIPPINO.

Procuriamo perciò di fare in modo di riuscirvi: sai tu dove sieno i fogli spettanti alla lite?

ROSETTA.

Sono nella nostra camera e nella nostra valigia, dentro tre sacchetti di grossa tela bigia; e in un altro sacchetto di velluto nero e logoro vi sono quelli di maggiore importanza e di maggior riguardo. Ne ho fatto io stessa l' involto.

FILIPPINO.

Benissimo: procura subito d' ascondere il sacchetto che contiene le carte più importanti. Quando ne sarai tu richiesta, come mortificata, mettiti a piangere, e dì che dubiti di essertene scordata.

ROSETTA.

E quale è la tua idea.

FILIPPINO.

Non giungi tu a comprenderla? Lisippo partirà subito per andarlo a prendere, e con tale spediente ci libereremo da questo amante geloso.

ROSETTA.

Se altro non ci vuole, dormi pur tranquillo i tuoi sonni, che la cosa è fatta. Ma dimmi: conosceresti tu qualche servitor fedele? Lidama ne ha di bisogno.

FILIPPINO.

Qual favorevole incontro! Non potresti tu introdurmi in qualità di servitore?

ROSETTA.

La cosa è facilissima : davvero , tu farai al suo caso. Viene Cleandro . Perchè non abbia a pregiudicarci , guardati dal confidargli i nostri segreti . Tu sai che il tuo padrone è senza giudizio .

FILIPPINO.

Vattene , e non dubitare .

(*Rosetta s' incammina*)

SCENA II.

CLEANDRO, E DETTI.

CLEANDRO.

Rosetta , ascolta una parola .

ROSETTA.

Un' altra volta .

FILIPPINO.

Signore , ella non ha tempo ; deve andare dalla sua padrona .

CLEANDRO.

Fermati un momento solo .

ROSETTA.

Non posso , vi dico : la padrona m' aspetta .

CLEANDRO.

Vorrei dirti una cosa .

ROSETTA.

Ma io per colpa vostra sarei sgridata . Vi riverisco . (*parte*)

SCENA III (14).

CLEANDRO, FILIPPINO.

CLEANDRO.

Sono poco soddisfatto di tale accoglienza , ed i miei quattro luigi non producono molto buon effetto . Li ha essa da te ricevuti ?

FILIPPINO.

Oh che bella domanda ! Io sono sempre stato un giovine di una coscienza limpida al par dell' acqua .

CLEANDRO.

Ma ! tutti e quattro ?

FILIPPINO.

Tutti e quattro . Che vi pensate voi ? I vostri sospetti mi offendono . Voi dovete conoscermi per un uomo onorato : se no , voi cercatevi servitore , ed io mi troverò padrone .

CLEANDRO.

Di grazia, scusami, mio caro Filippino. Io in fatti ho gran torto di sospettare di te: non abbandonarmi: conosco la tua innocenza: se perdessi te, perderei tutte le mie speranze.

FILIPPINO.

In fatti voi sapete ch' io vaglio tant'oro quanto peso, e che un servitore d' abilità è un tesoro che difficilmente si trova.

CLEANDRO.

Tu devi correre con me la stessa sorte; ma non abbandonarmi in tutto questo giorno. Io mi sento pizzicore di giuocare, e con gran ragione temo del successo: se la tua diligenza non si oppone al demonio che mi tenta, la mia borsa potrebbe divenir troppo leggera.

FILIPPINO.

Eh! fa d' uopo che singolarmente vi guardiate da ciò.

CLEANDRO.

Lucrezia è sulla porta: bisogna presentarsele.

SCENA IV.

LUCREZIA, E DETTI.

CLEANDRO.

Con quale eccesso di bontà, mia adorabile Lucrezia, vi compiacete mostrarvi ad un uomo, indegno di tanto favore! Il bene che ottengo di parlarvi, cancella la memoria de' miei passati affanni. Ma la vostra rara bellezza, mentre è fonte a me di piacere, mi trattiene sulle labbra gli accenti; e voi ben sapete, che il silenzio è il più eloquente linguaggio dei veri amanti.

LUCREZIA.

Oimè!

CLEANDRO.

Voi sospirate, mia cara!

LUCREZIA.

Questo sospiro, mio malgrado, vi scopre la mia debolezza; ed il mio cuore, in cui lo sdegno è vinto dalla tenerezza, sospira per la necessità in cui si trova di amarvi. In segreto egli si lagna di quell' incomprensibile incanto, che amabile ancor vi rende a fronte de' vostri di-

fetti ; e con un ascendente che non può spiegarsi, in amore egli cangia quell' odio con cui vorrebbe punirvi.

CLEANDRO.

Tutto da voi io soffro : un' ingiuria pungente divien grata, uscita da sì leggiadro labbro, di cui io non mi lagnerei s' anche proferir potesse la sentenza della mia morte. Ah sì, voi prodigio di bellezza, voi potete dirmi che non ha uguale la mia imprudenza ; ma con verità dir posso io pure non esservi amore che somigli all' amor mio. Io ardo . . .

LUCREZIA.

Lo credo. Ma tremo, che qualcuno non ci sorprenda.

CLEANDRO.

In fatti se Lisippo mi ritrova con voi, tutto temer dobbiamo dal suo geloso carattere. Stolto io fui a scoprire lo stratagemma del mio albergatore. Mi sento morire dal dispiacere di essere stato io la cagione che questo persecutore ci riesca importuno con la sua presenza.

LUCREZIA.

In questo fatto io sono quella che merita la maggior compassione. Egli crede di farsi amare col farsi temere : le sue gentilezze consistono in un continuo rimprovero ; prende il

carattere non di uno che ami, ma di uno che comandi ; e conoscendo quanto s' interessi mia madre in favore di lui, mi tratta da schiava più che da amante.

CLEANDRO.

Sarà mio pensiero il vendicarvi di simile oltraggio. Paventi la forza di un rivale sdegnato. Il suo ardire produrrà il suo precipizio. O egli sarà vittima del mio furore, o io cadrò per la sua mano.

LUCREZIA.

Se nulla ancora io posso sul vostro cuore, conoscer mel farete col deporre tali sentimenti. E' sempre incerto il destino delle armi : la vostra vita in pericolo sarebbe a me cagion di pianto ; e da una troppo crudele incertezza sarebbe combattuto il mio spirito. L' amore ch' io nutro per voi, è assai maggiore dell' odio che porto a Lisippo.

FILIPPINO.

Ehi, signore, signora, Lisippo viene.

LUCREZIA.

Oh cielo ! io son perduta.

CLEANDRO.

Appena posso frenare il mio sdegno alla vista di lui.

SCENA V.

LISIPPO, E DETTI.

LISIPPO.

Cleandro assai poco mantiene le sue promesse ; non è questo il modo di essere lungo tempo amici. Come ! Vagheggiare Lucrezia e sola e sulla strada ? Assai presto è rinata la già spenta passione. Ma rifletter ben deve ch' esservi non potrebbe fra noi amicizia, s' egli mi divien rivale.

CLEANDRO.

Voi mi minacciate una perdita ben leggera.

LISIPPO.

Comprendo ben io la causa di un sì repentino disprezzo : non abbiate alcun riguardo : confessatelo liberamente.

CLEANDRO.

Pochi riguardi mi prendo per un amico di simil carattere.

LISIPPO.

Vi piace assai Lucrezia ?

CLEANDRO.

Potrebb' esser di sì.

LISIPPO.

Le ragionaste d' amore, non è egli vero?

CLEANDRO.

Potrebb' esser di sì.

FILIPPINO (*fra se*).

Ma si può parlare da stordito più di così ! Egli ha molto cuore, ma poco giudizio.

LISIPPO.

Veggo che non può esservi fra noi molto buona armonia.

CLEANDRO.

E' vero : voi dovete paventarmi, e più di quello che sembrar vi possa.

LISIPPO.

Vi avanzate a troppo.

CLEANDRO.

Non dirò mai quanto vi meritate. Ancora, Lisippo, non siete giunto a quel grado che vi figurate nel pensiero.

LISIPPO.

Vi lasciate trasportar troppo dalla collera.

LUCREZIA.

Con ragione. E chi soffrir potrebbe il vostro capriccioso umore ? Come ! mentre Cleandro viene sinceramente a dirmi ch' egli è vostro amico più di quello che fosse mio amante ; mentre per voi con tanto impegno si adopera ;

mentre giura che la vostra gioia sarà il solo oggetto del suo piacere, che la sua tranquillità dipende dal buon successo del vostro ardore, e ch' egli sarà contento quando vedrà voi felice; voi con esso lui usate orgoglio, minacce, ed in vece d' essergli grato, ardite colmarlo di rimproveri e d' ingiurie? Egli ha tutta la ragione, se stupisce di tali trattamenti, e se non può tutto trattenere il suo giusto sdegno.

LISIPPO.

Come! tu parlavi a favor mio con l' oggetto del mio amore?

FILIPPINO (*sottovoce a Cleandro*).

Signore, bisogna mentire.

CLEANDRO.

Non v' è cosa più vera di questa.

FILIPPINO (*come sopra*).

Oh bravo!

LISIPPO.

Amico, perdonami: in verità io ho tutto il torto di dubitare della tua fede. Scusa la diffidenza di un amante, che di nulla si fida, e che di tutto paventa. Esco dal mio inganno; ti prometto e ti giuro che non cadrò mai più in simili sospetti. Per dartene una incontrastabil prova, a te affido la mia adorabile Lucrezia. Necessitato a dovermi allontanare

dal fianco di lei, e da questi luoghi, io voglio deporre nelle tue mani questo prezioso tesoro.

LUCREZIA.

Come! v' è sopraggiunto qualche affare nella vostra famiglia!

LISIPPO.

No: io parto soltanto per usare un amichevole uffizio a vostra madre. Ritorno alla sua casa, e vado a prendere in fretta alcune carte, delle quali si è dimenticata, e che le si rendono di massima necessità. Addio, fedele amico: trovati spesso con la mia Lucrezia; qualche volta rammentale i sentimenti di questo cuore, che a lei partendo io lascio. E voi, mio dolce tesoro, finchè vivo da voi lontano, soffrir vogliate in grazia mia l' amico del vostro fedele amante. (15) (*parte*)

FILIPPINO.

La cosa non va male. Ottimo è lo stratagemma; ma conviene ch' io vada da Rosetta per dar buon principio all' altro.

(*parte*)

SCENA VI.

LUCREZIA, CLEANDRO.

LUCREZIA.

Ebbene! che dite voi di questa avventura? Lisippo ha ben preso un granchio a secco daddovero!

CLEANDRO.

Gliel' avete saputa dare ad intendere con tanta buona maniera, che qualunque altro in sua vece avrebbe avuta la stessa debolezza. Questo caso pure deve farmi conoscere che le vostre vaghe labbra hanno l'arte di render tutto grato.

LUCREZIA.

Ringrazio il cielo che non sarò più costretta a soffrire sempre d' intorno un importuno, e che fino al suo ritorno voi potrete qualche volta vedermi e parlarmi senza ch' io abbia a tremare. Presentemente non ci rimane a temere che di mia madre, la quale è più rigorosa che diffidente.

CLEANDRO.

La nostra felicità non è ancora giunta al grado che voi pensate. Brevi saranno questi momenti di contentezza. Troppo sollecito sarà il ritorno d' un importuno e vigilante rivale che renderà amaro il tenore della mia sorte, e fra tre giorni al più la sua molesta presenza distruggerà la mia felicità, non l' amor mio.

LUCREZIA.

In questo può esservi utile Filippino, inventando qualche nuovo stratagemma per trattenere Lisippo.

CLEANDRO.

Prolungare il suo ritorno è lo stesso che accrescere la mia felicità; ma in fine poi egli dovrà rivedervi: o presto o tardi io dovrò veder distrutte le mie speranze: verrà ad obbligarvi a dargli la mano, e finalmente a sollecitare quel fatal giorno, che al suo annoderà per sempre il vostro cuore, e che segnerà la sentenza della mia morte.

LUCREZIA.

Non tormentiamo noi stessi con un male che non è ancora avvenuto: vi sono noti i segreti del mio cuore. Terminata la nostra causa, deve succedere questo imeneo; ma se prima di questo tempo non ho poter bastante a rimuovere il cuor di mia madre, a fronte di ogni

suo sforzo avrò il coraggio o di essere vostra sposa, o di morire.

SCENA VII.

LIDAMA, E DETTI.

LIDAMA (*uscendo dalla locanda*).
Mia figlia con un uomo! Ardita!

CLEANDRO (*volendo baciare la mano a Lucrezia*).
Qual contraccambio posso io rendervi per tanto amore! Il mio cuore che sopra le vostre mani cerca di passare . . .

LIDAMA (*sorprendendolo*).
Eh, guardate di non farvi del male, abbassandovi tanto.

LUCREZIA (*fra se*).
Mia madre! me sventurata!

CLEANDRO (*a parte*).
Oh povero me! (*a Lidama*) Signora, se mai . . .

LIDAMA.
Andatevene; e senz'altri complimenti.

CLEANDRO.
Permettete . . .

LIDAMA.
Non serve, non serve. Voi siete troppo cortese; vi prendete troppa premura.

CLEANDRO.
Ma, signora, io sono . . .

LIDAMA.
Voi sarete assai poco avveduto, se ardirete di venir da mia figlia. Cessate dall'esserci molesto, o vi giuro io che non ne uscirete a sì buon prezzo.

CLEANDRO (*fra se*).
E' meglio partire. Ma che! Filippino passeggia: andrò a giuocare per sollevarmi un poco dal mio dolore. (*parte*)

SCENA VIII.

LIDAMA, LUCREZIA, FILIPPINO *in fondo della scena che passeggia.*

LIDAMA.
Oh, oh! sempliciotta! si prendono con voi delle libertà; si giunge perfino a baciarvi la mano, e voi lo permettete?

LUCREZIA.
Fino a baciarmi la mano! Voi mi offendete

co' vostri sospetti ; voi mi fate un torto manifesto.

LIDAMA.

Eh veramente , questo è un gran torto . Tu vorresti smentire i miei proprj occhi. Confessa la verità : ti tornerà assai meglio . Chi è quel bel ganimede ? Bisogna ch' io ti convinca di reità .

LUCREZIA.

Egli è il migliore amico che abbia Lisippo . Prima di partire, egli stesso lo ha scongiurato ad usarmi delle attenzioni , egli stesso m' ha imposto di riceverle . Voi lo avete trattato assai male , e giustamente io temo , che al ritorno di Lisippo non dobbiate soffrirne delle lagnanze .

LIDAMA.

Ma , partendo , avea Lisippo l' intenzione ch' egli si prendesse la libertà di baciarti la mano ?

LUCREZIA.

Non gli è passato neppure per il pensiero.

LIDAMA.

Io ho però veduto il suo capo inclinato sulla tua destra .

LUCREZIA.

Per esaminare da vicino l' anello che mi ha

regalato Lisippo , e che gli piace moltissimo.

LIDAMA.

Se dici la verità , non è grande lo sbaglio . E' facile credere ciò che si teme .

LUCREZIA.

Questo amico però ha ragione di essere in collera .

LIDAMA.

Un' altra volta , figlia mia , un' altra volta sarà trattato meglio.

SCENA IX.

ROSETTA , E DETTI.

ROSETTA.

Signora , signora , vi porto una buona nuova : ci vien proposto un servitore quieto , giovine , fedele , ripieno di grazie incantatrici , che sa leggere a prima vista , e che una volta fu scritturale di un procuratore . Egli è un demonio per litigare : di più , per quel che mi pare , l' abito che ha indosso è di drappo nuovo e forte , e lo farete correr quasi un anno intero senza spendere un soldo a farlo vestire.

LIDAMA.

Questo è appunto quello che ci vuole per noi: che venga subito.

LUCREZIA (*a parte*).

Come! Questi è Filippino.

ROSETTA.

Eccolo che si avanza... (*a Filippino*) Questa che vedete, è la mia padrona: fate il vostro dovere. (*a Lucrezia sottovoce*) Signora, procurate di aiutar la barca.

LUCREZIA.

Se è uno scempio, almeno non ne ha l'aspetto. Potrà riuscire in tutto ciò in cui s'impieghi.

ROSETTA.

Egli è il nostro caso, signora; osservate: un giunco non sta più diritto di lui.

LIDAMA.

Anche a me non sembra goffo.

FILIPPINO.

Io certamente non ho meritato l'onore della vostra approvazione. Ignorate ancora tutto quello di cui sono io capace. Spesse volte l'apparenza inganna l'occhio il più penetrante. Talora un corpo ben formato racchiude uno spirito maligno; ma se avrò la fortuna di entrare nella vostra famiglia, un giorno

potrete assai meglio conoscere la mia abilità.

LIDAMA.

Per quel che vedo, questo giovine non è stordito.

LUCREZIA.

Non si può parlar meglio.

ROSETTA.

Parla da Cicerone.

LIDAMA.

Voglio che vi ritroviate contento della mia casa. Primieramente bisogna convenire del vostro salario.

FILIPPINO.

Voi siete una signora ragionevole, ed io sono sicuro che non vi sarà che dire su questo. Avendo la sorte d'incontrare il vostro compatimento, come voglio credere, spero che il mio zelo sarà da voi onestamente ricompensato. Se vi piace d'impiegarmi presso voi, vedrete ch'io sono un servitore che non si può pagare.

ROSETTA.

Ma vi vuole un mallevadore.

FILIPPINO.

Eh! eh! non vi affannate per questo. Se ne bisognerà, ne ritroverò anche una dozzina. Volete che vada a ricercarne uno?

LIDAMA.

Eh per questo non v'è fretta. Andiamo.

(entra nella locanda insieme con Lucrezia e con Rosetta)

FILIPPINO.

O io sogno, o l' affare prende un ottimo piede.

SCENA X.

CLEANDRO, FILIPPINO, LIDAMA *che torna.*

CLEANDRO (*fermando Filippino*).

Sei qui, sei qui briccone, stolido, testardo! Quando io ho necessità di te, tu vai a passeggiare? Perchè non mi sei tu venuto dietro?

LIDAMA.

Quale strepito ho io sentito?

CLEANDRO.

Non avrei perduti al giuoco venti luigi.

FILIPPINO.

Ma io non ci ho colpa.

CLEANDRO.

Se ti avessi ritrovato, in vece di giuocare avrei fatto tutt' altro.

FILIPPINO (*a parte*).

Poteva egli giungere più a proposito per ruinare la nostra macchina?

CLEANDRO.

Traditore! meriti di essere accoppato.

FILIPPINO.

Ma via, non fate questa pazzia.

CLEANDRO (*percuotendolo*).

Te ne beffi ancora?

FILIPPINO.

Che ti venga la rabbia. Non ha mica perdute le mani.

LIDAMA.

Perchè percuotete in questa maniera il mio servitore?

CLEANDRO.

Il vostro servitore! Egli veramente è al mio servigio.

FILIPPINO (*a parte*).

Imprudente del diavolo. Ecco un nuovo tratto della sua stolidezza.

CLEANDRO.

Voi certamente prendete questo birbante per qualcun altro.

LIDAMA.

No, no: andate a bastonare il vostro servitore, che siete padrone; ma questo è mio.

CLEANDRO.

Voi v' ingannate: è più di un anno che costui mangia del mio pane. Tuttavia, se mai vi potesse esser necessario, per compiacervi sono disposto a cedervelo. Quantunque poco fa voi mi abbiate maltrattato, nulladimeno io conserverò sempre verso di voi lo stesso sentimento di stima e di rispetto.

LIDAMA.

Ho scoperta la vostra innocenza, e vi domando scusa. La vostra compitezza mi confonde. Voi potete disporre di questo servo. Io deggio ricusarlo da chi me lo offre in tal maniera: non sempre sono incivile. Vi rendo grazie infinite: addio: vostra serva riverente.

(*parte*)

SCENA XI.

CLEANDRO, FILIPPINO.

CLEANDRO.

Così va una pittura. Non vi sono io riuscito? Io ho reso dolce l'aspro carattere di Lidama: che te ne sembra?

FILIPPINO.

Ahi! questa spalla!

CLEANDRO.

Scusa la mia collera.

FILIPPINO.

Non vi prendete travaglio di un briccone, di uno stolido, di un testardo. Siete ben in errore se mi credete tale. Voi mi avete dette le più esecrabili villanie, e mi avete bastonato; ma vi protesto che me la pagherete.

CLEANDRO.

Prendi per pagamento questo luigi che mi rimane. Già i tuoi occhi ritornano a brillare alla vista di quest' oggetto.

FILIPPINO.

Oh signore, le bastonate che ho ricevute, vagliono più di un luigi.

CLEANDRO.

Te ne prometto un altro, quando saremo in locanda. Dillo senza farmi la corte: non sono io astuto?

FILIPPINO.

No: avete fatta la più solenne pazzia quando mi avete bastonato. Coi vostri colpi avete distrutta ogni vostra speranza. Io m' introduceva nell' abitazione di Lidama, dove avrei avuto cento mezzi di essere profittevole ai vo-

stri amori, di regolare il suo severo carattere, di soppiantar Lisippo, e di rendere voi felice.

CLEANDRO.

Ah quanto son io sventurato!

FILIPPINO.

Assai meno che imprudente. Scusatemi; ma quello che ho in core, l'ho in bocca.

CLEANDRO.

Quale sciagura! oh cielo! io sono disperato!

FILIPPINO.

Per quanto grande sia questo male, pure ha il suo rimedio; ed io prometto di condurre ancora a termine l'affare, allorchè avrò in pugno il luigi che mi avete promesso.

CLEANDRO.

Ma come vuoi tu fare?

FILIPPINO.

Voi non v'impacciate in nulla: datemi il luigi; e poi tutto andrà bene.

CLEANDRO.

Vieni a prenderlo: andiamo. *(parte)*

FILIPPINO.

Questo è ciò ch'io bramo: non sempre soffrir si deve il male ed il malanno. *(parte)*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA (16).

ROSETTA, FILIPPINO
ch' escono da due diverse parti.

ROSETTA.

Bisogna ch'io vada in traccia di Filippino.

FILIPPINO.

M'è necessaria Rosetta: conviene andarla a trovare.

ROSETTA *(vedendo Filippino)*.

Oh buona cosa! Il mio viaggio è terminato.

FILIPPINO *(vedendo Rosetta)*.

Sono alla meta della mia corsa.

ROSETTA.

Sii il ben trovato.

FILIPPINO.

Sii la ben veduta.

ROSETTA.

Veniva alla tua locanda.

FILIPPINO.

Ed io alla tua.

ROSETTA.

Ti ho da dire delle gran cose.

FILIPPINO.

Io pure te ne conterò delle belle.

ROSETTA.

Sappi. . . .

FILIPPINO.

Ti dirò. . . .

ROSETTA.

Che io credo. . . .

FILIPPINO.

Che mi sembra. . . .

ROSETTA.

Se parliamo tutti e due in una volta, ci capiremo assai male. Stammi a sentire.

FILIPPINO.

Parla, ma spicciati. Le donne vogliono sempre cicalare.

ROSETTA.

Sappi ch' io credo che con un poco d' industria potrai ritornare in grazia della nostra padrona. Io ho saputo condurre così bene il suo spirito poco malizioso, che le dispiace molto di averti ricusato. Dì, che sei stato discacciato: sfogati contro Cleandro; tu la farai ben presto risolvere di nuovo a prenderti. Ella è uscita per la porta di dietro, ed io nel tempo stesso ho voluto venirti ad avvertire. Senza dubbio essa è andata a casa del suo procuratore: tieni in pronto il tuo complimento, e la lingua sciolta. Lidama è assai facile a creder tutto ciò che le si dice.

FILIPPINO.

E' ottimo il tuo raziocinio; ma ascolta la nuova che io ti voglio dare. Ti dirò adunque, che mi sembra di avere ritrovato il mezzo di condurre i nostri amanti al colmo delle loro contentezze. La casa qui vicina è un albergo molto proprio e molto bene ammobigliato. Presentemente per buona sorte è libero: il proprietario è un parente del locandiere presso cui abito io, che per mezzo di certi rigiri ci ha fatto sperare di condurvi ad abitare Lidama, ed anche dentro questa sera.

ROSETTA.

Lidama! Tu scherzi: come vorrebbe egli fare?

FILIPPINO.

Tu mi hai detto, che spesse volte si duole della lontananza di un fratello, che in una rissa, con la spada alla mano, fece perdere al suo nemico la voglia di più mangiare; che paventando egli la potenza dei parenti dell' interfetto, diede sollecitamente a gambe; e che non avendo d' allora in poi potuto più ottenere di lui notizia alcuna, ella dispera di più vederlo.

ROSETTA.

E' vero: ella spesso piange questo suo fratello; ma ciò a noi non importa niente.

FILIPPINO.

Niente? Non m'hai tu detto che quando egli partì da Auxerre, e lasciò la sua famiglia, non aveva che sedici anni? Trent' anni scorsi da questa disgrazia in poi sono bastanti a cangiare di fisonomia un uomo. Lidama ha piuttosto della sciocca, ed ora il mio albergatore fingerà di essere il suo fratello, e passerà per tale. Vestito con un bell'abito comprato alla bottega di qualche rigattiere, egli pretende di condurla nella sua locanda, e di collocarla in quella casa di cui il mio padrone potrà liberamente disporre.

ROSETTA.

Assai ben pensata. Ma viene il tuo albergatore: non sembra egli un uomo d'importanza?

SCENA II.

CARPALINO *vestito da mercante*, E DETTI.

CARPALINO.

Eccomi qua bello come un coniglio.

FILIPPINO.

Tu hai tutta l'aria di personaggio grande.

CARPALINO.

E' vero. Oh quante volte ho maledetto la mia grassezza! Non ho potuto ritrovare un abito che mi fosse largo abbastanza.

ROSETTA.

A vederlo così ben attillato e così sostenuto, si crederebbe ch'egli fosse un qualche ricco daziere, o un qualche usuraio.

CARPALINO.

Piacesse pur alla sorte che io fossi o l'uno o l'altro, che farei una vita magna. Ma ragioniamo un poco sul nostro affare. Confidami tutto quello che sai di più particolare intorno alla parte importante che si vuole che io sostenga. Bisogna che tu m'illumini bene dei costumi del fratello assente: in somma comunicami tutto quello che ti ha potuto dire Lidama di lui.

ROSETTA.

Eh eh, se ti volessi dir tutto, avrei da parlare per otto giorni continovi. Ella non fa quasi mai discorso che non v'entri suo fratello.

CARPALINO.

Tanto meglio: su questo articolo non potrò mai apprendere quanto basta.

FILIPPINO.

Ritiratevi: io veggo verso noi venire Lidama con Cleandro. (*Carpalino e Rosetta partono*)

SCENA III.

LIDAMA, CLEANDRO, FILIPPINO.

LIDAMA.

Mi protesto infinitamente tenuta alle vostre attenzioni, e profitterò dei vostri consigli. Da me saprà Lisippo, al suo ritorno, quanto v'interessiate in tutto ciò che lo riguarda. Addio: io vado in casa: incomincia già ad imbrunir la sera. Se vi aggrada, domani siete padrone di venire da me.

CLEANDRO.

Permettete ch'io vi accompagni fino al vostro appartamento.

LIDAMA.

No, no. Egli è tardi: non vi prendete questo incomodo. (*parte*)

SCENA IV. (17)

CLEANDRO, FILIPPINO.

CLEANDRO.

Benissimo: ecco il mio servitore: tutto cammina in un modo ch'è un portento... Assicurati ch'io ho dello spirito.

FILIPPINO.

In verità che non lo credo.

CLEANDRO.

Io ho fatto un colpo ch'è degno di tutta l'ammirazione.

FILIPPINO.

E qual è questo gran colpo?

CLEANDRO.

Ascoltami bene: ora te lo dico. Passeggiando io solo, soletto, per buona sorte ho ritrovata Lidama che usciva dalla casa del suo procuratore; e servendola di braccio, mi sono avanzato a farle di te parola: ma però con tutta la destrezza immaginabile.

FILIPPINO.

Oimè, ne dubito assai.

CLEANDRO.

Le ho detto ch' io finalmente ti ho licenziato; che tu mi hai sempre servito bene.

FILIPPINO.

Il principio è buono.

CLEANDRO.

Che difficilmente si trova chi possegga un' abilità eguale alla tua; che servi d' incanto, che sai parlare per eccellenza: in somma ho detto di te un bene infinito.

FILIPPINO.

Bravo! questo si chiama parlare con gran giudizio.

CLEANDRO.

Ma....

FILIPPINO.

Io temo le conseguenze di questo maledetto ma, ...

CLEANDRO.

Eh niente, niente: stupirai della mia rara condotta. Per togliere ogni ombra di sospetto, ch' io aver potessi la menoma parte in questo rigiro, ho fatta una strana pittura de' tuoi difetti, ed ho destramente unito il biasimo alla lode. Ho detto che ti aveva sempre ritrovato

bugiardo, malizioso, burbero, maligno, finto, ingannatore, ipocrita; ch' eri divenuto un poltrone caparbio, e che col danaro ti riducevi a far di tutto.

FILIPPINO.

Voi avete detto tutto questo?

CLEANDRO.

Non basta ancora: tu mi ammirerai. Senti il resto. Ho detto che prendendoti al suo servigio, invigilasse bene di non lasciarti solo con sua figlia; che corrotto da qualche spasimante tu potresti insinuarle delle massime cattive; che di te non si fidasse; altrimenti forse non passerebbe molto che si ritroverebbe ingannata senza credere di esserlo.

FILIPPINO.

Questo adunque è il colpo del vostro grande spirito?

CLEANDRO.

La buona donna è nella rete, e crede tutto ciò che le ho detto. Mi suppone già il ritratto della stessa sincerità: suppone che non possa darsi amicizia maggiore di quella che io conservo per Lisippo; ed avendomi ringraziato de' lumi vantaggiosi che ho a lei somministrati, mi ha pregato ch' io voglia onorarla di frequenti visite.

FILIPPINO.

Questo si chiama far molto.

CLEANDRO.

Mi compiaccio della tua approvazione. Tu confessi che ho fatto bene?

FILIPPINO.

Sì, sulle mie spalle. Voi siete imprudentissimo: avete somministrato lo staffile a Lidama, perchè vi frusti. Sapete che la vostra lingua è insolente, ch' ella sconvolge l' effetto di un importante maneggio! che le vostre maledette chiacchiere sono nocevoli! e che voi sareste più apprezzabile, se foste mutolo!

CLEANDRO.

Raccontami un poco questo maneggio che dici.

FILIPPINO.

Oh veramente voglio esser cauto; temo troppo i vostri cicalecci e la vostra imprudenza: fareste qualche altro ammirabile colpo. Un segreto reso pubblico, non è più segreto.

CLEANDRO.

Ma come? Ed io non dovrò saperlo?

FILIPPINO.

No: partite; ve ne priego. Andate a ricercare di me nella nostra locanda. (*Cleandro parte*)

SCENA V.

ROSETTA, FILIPPINO, LIDAMA, CARPALINO (*in disparte*).

CARPALINO (*a Rosetta*).

Tanto mi basta: a suo tempo saprò servirmi delle notizie che mi avete date. Ma cos' ha Filippino?

FILIPPINO.

Il cielo ce la mandi buona! Lo stordito del mio padrone è un pazzo da spedale. Si è ritrovato con Lidama, e facendola da uomo di vaglia, mi ha raccontato ciò che scioccamente le ha detto.

LIDAMA (*dalla porta della locanda*).

Rosetta!

ROSETTA (*a Carpalino*).

Partite: la padrona mi chiama. Tu (*a Filippino*) vieni a presentarti a lei, ma non aprir bocca! Dove va ella così tardi....

LIDAMA.

Rosetta!

ROSETTA.

Eccomi.

LIDAMA.

Perchè tardar tanto a ritornare?

ROSETTA.

Questo povero diavolo che ho incontrato per istrada poco lontano di qui, mi raccontava la sua disgrazia; e discacciato dal suo padrone, viene a proporsi al vostro servigio.

LIDAMA.

Come? Il suo padrone lo ha discacciato?

FILIPPINO.

Mi ha bastonato da facchino, e dopo mille ingiusti insulti mi ha dato il mio congedo senza pagarmi il salario di cui sono creditore. Egli è un carnefice, signora, e la sua mano spietata mi ha dati più colpi di bastone, che pezzi di pane; e questa è la ragione per cui io avea già abbandonato il suo servigio per venire al vostro.

ROSETTA.

Eh la padrona vi prenderà: non dubitate.

LIDAMA.

No: ho cangiato pensiero; e me ne guarderò dal prenderlo.

FILIPPINO.

Eh il cuore mi prediceva questa disgrazia. Nel licenziarmi me lo ha minacciato quel disumano del padrone. Mi ha giurato che sarebbe

venuto da voi, e che inventerebbe contro di me tutto il mal possibile: che se vi avesse ritrovata disposta a prendermi al vostro servigio, vi avvertirebbe ad aver l'occhio attento sopra vostra figlia, onde io corrotto da qualche spasimante non le insinuassi delle massime cattive; che non vi fidaste di me, altrimenti forse non passerebbe molto che vi ritrovereste ingannata senza credere di esserlo.

LIDAMA.

Queste sono le sue precise parole.

FILIPPINO.

Che genio maligno! che uomo perverso! Me l'aveva egli ben giurata.

ROSETTA.

Eh la mia padrona ha buon naso, e saprà ben rilevare che il solo odio ha fatto parlare il vostro padrone.

LIDAMA.

E' vero, è vero. La vostra ingenuità fa comprendere, che sono falsi i suoi avvertimenti. Non gli presterò alcuna fede; e malgrado la sua perfidia, fino da questo momento vi fermo al mio servigio. Così Cleandro avrà luogo a conoscere, che non è facile impresa l'ingannare Lidama.

CARPALINO (*avanzandosi*).

Lidama! che ascoltai! cielo che invoco, quale consolazione ha apportata all'anima mia un nome sì gradito! Scusate, di grazia, scusate se ardisco avanzarmi. Io ho inteso un nome ch'è la mia delizia. Si proferì Lidama: sarebbe ella d'Auxerre?

LIDAMA.

Appunto. Essa è nata in quella città.

CARPALINO.

E' in buono stato di salute?

LIDAMA.

Grazie al cielo.

CARPALINO.

Si ritrova al suo paese?

LIDAMA.

No: essa è qui.

CARPALINO.

Qui! cosa mi dite mai! qual gioia! qual giubilo! Ah, signora, per amor del cielo, fate che io la possa vedere.

LIDAMA.

Voi la vedete già: io son quella.

CARPALINO.

Mi dite voi il vero? Come! Voi Lidama?

LIDAMA.

Sì signore; questo è il mio nome.

CARPALINO.

Ah Lidama! ah sorella mia! mia cara sorella! Riconosci Celidano.

LIDAMA.

Come! Celidano! mio fratello! Dopo trent'anni di lontananza dunqu'io lo riveggo?

CARPALINO.

Sì, sì, vieni fra le mie braccia: non dubitarne; son io. Tu mi hai sempre amato fino dalla mia più tenera età.

LIDAMA.

Ciascuno vi credeva già fra gli estinti, ed io versava continove lagrime per voi.

CARPALINO.

Io ho conservata memoria del tuo affetto, e questo sol mi ha stimolato a rivedere questi luoghi. Allorchè fui costretto ad abbandonare la casa paterna, uccidendo in un duello il mio avversario, dopo avere a te dato, singhiozzando e piangendo, l'ultimo addio, e ricevuti da te dieci luigi, che per tale disgrazia tu levasti per me dal paglericcio del tuo letto, rivolsi il mio cammino alla volta di Dieppe, ove m'imbarcai per trasferirmi nel nuovo mondo, ed ivi dedicarmi al commercio. Là con lunghe fatiche, e dopo molti stenti, grazie al cielo, non ho fatti male i miei affari, e spin-

to dal vivo desiderio di rivedere il mio sangue, ho fatto fin qui trasportare tutte le mie facoltà.

LIDAMA.

Oh strana avventura!

CARPALINO.

Attendo il pagamento d'una lettera di cambio, dopo il quale ho già stabilito di passare presso la mia cara sorella a condurre il rimanente de' miei giorni lieti e tranquilli. Quanto ringrazio il cielo, che a me ti presenta in questo luogo! Sono fuori di me dalla contentezza, e piango di piacere. A te sola io voglio tutto affidare il possesso de' miei beni.

LIDAMA.

Ah! io non ho mai dubitato dell'amor vostro.

CARPALINO.

Sarà mia cura il dartene qualche prova in ciascun giorno. Non hai tu uno sposo?

LIDAMA.

Ah! no; io sono vedova.

CARPALINO.

Tanto peggio. Ma questo marito, della cui compagnia hai sì breve tempo goduto, non mi ha lasciato qualche nipotino?

LIDAMA.

No: io ho soltanto una figliuola assai giovine ed assai bella.

CARPALINO.

Converrà procurarle un partito degno di lei: tutti i miei beni saranno suoi.

FILIPPINO (*a parte*).

Che mi si dia la berta, se v'è uno più bravo a farla da dottore.

LIDAMA.

Bramate voi vederla?

CARPALINO.

Sì, sorella mia, te ne priego.

LIDAMA.

Abita meco in quella locanda.

CARPALINO.

Fa che venga. Non v'è ragione, per cui amb[e]due abitar dobbiate fuori di casa mia. Essa è ben mobigliata. Voglio che veniate a star meco. Non vi sarà forza che possa più dividermi da te, fuori che morte.

LIDAMA.

Mio caro fratello, noi faremo tutto ciò che v'aggrada.

ROSETTA (*a parte*).

La cosa va bene: Carpalino non è una bestia.

SCENA VI.

CURCELLET, E DETTI.

CURCELLET.

Signora, cosa volete per cena? Non avete che a comandare: io farò il debito mio.

LIDAMA.

Questa sera non occorre cosa alcuna: io vado a casa di mio fratello.

CURCELLET.

Oh! oh! che veggo! quale strano caso! Carpalino gran signore! Qual metamorfosi!

ROSETTA.

V'ingannate ben di grosso: voi non conoscete questo signore: è ritornato caldo caldo dall'Indie.

CURCELLET.

Oh! questo è un bettoliere; e la vista mi serve benissimo.

ROSETTA.

Voi sognate; voi avete le traveggole.

CARPALINO.

Chi è quel temerario?

FILIPPINO (*a parte*).

Bellissima risposta!

CURCELLET.

Con quel bell'abito la fai bene da dottore come va.

ROSETTA.

Parlate con rispetto al fratello di Lidama.

CURCELLET.

Oh, quand'è vostro fratello, vi domando scusa, signora. A primo aspetto lo aveva creduto uno de' miei vicini, e scommetterei che gli somiglia come un pomo diviso in due. Eh! si dà questo caso che due persone sieno somiglianti.

LIDAMA.

Fratel mio, scusate l'ignoranza del mio albergatore.

CURCELLET.

Ah, signore, perdonatemi: aveva gli occhi annebbiati: mi rimetto. (*Curcellet parte*)

CARPALINO.

Vi perdono: andate.... Sorella, l'ora si fa tarda; restate servita in casa mia.

LIDAMA.

Rosetta, Filippino, dite a mia figlia che venga subito.

CARPALINO.

Io abito al Leon d'oro.

FILIPPINO.

Ho capito; se volete, andate pur avanti: so benissimo dov'è. (*Lidama e Carpalino partono*)

SCENA VII.

LUCREZIA, FILIPPINO, ROSETTA.

LUCREZIA.

Che può fare così tardi mia madre sulla strada?

FILIPPINO.

Ecco Lucrezia... Siate la ben venuta: vado a condurvi il mio padrone: egli arde di desiderio di vedervi. Ora potrà darvi la buona sera.

ROSETTA.

Fa presto: ti aspettiamo sulla porta.

(*Filippino parte*)

SCENA VIII (18).

LUCREZIA, ROSETTA.

LUCREZIA.

Ma è già notte.

ROSETTA.

E cosa serve? La notte è tempo proprio agl'

intrighi amorosi: si spiegano i proprj sentimenti con meno di rossore.

LUCREZIA.

Ma dove mi conduci tu? Appena lo comprendo.

ROSETTA.

Vi conduco nella casa del locandiere di Cleandro. Egli passa per vostro zio, e sotto questo falso nome, vostra madre è già con lui in quella casa. Signora, signora: io la sento scender le scale; essa viene.

SCENA IX.

LIDAMA, E DETTE.

LIDAMA.

E perchè non entri? Chi attendi tu?

LUCREZIA.

Io! Nessuno.

LIDAMA.

E' inutile il fingere. Chi può trattenerti qui a cielo scoperto! Figlia mia, ti dico la verità, mi dà qualche pena la tua stravaganza. Veggo pur troppo che sei una civettuola. I tuoi atti, i tuoi discorsi, ogni tua azione servono in quest'oggi di conferma a' miei sospetti. Ti

ho veduta affacciarti venti volte alla finestra; osservare se si vedesse venire qualche galante; se sieno ben vestiti, ben impolverati, se abbiano al collo le fasce ben fatte e ben stirate, se sieno sbarbatelli; questo è il piacere che ti prendi in questo luogo.

LUCREZIA.

E qual altro piacere potrei io prendervi?

LIDAMA.

A farti vedere, a far la bella, a colpire qualche pazzarello che passi per la strada, che ti faccia d'occhietto, che ti si avvicini, e che quando non vi son io, venga a vezzeggiarti. Va, ascendi le scale; tuo zio ti vuole.

LUCREZIA.

Come? Senza di voi? . . .

LIDAMA.

Sì; non importa; io te lo comando.

LUCREZIA.

Se . . . .

LIDAMA.

Non replicare; va a tenergli conversazione: io vogiio star a vedere se qui doveva venir qualcuno.

LUCREZIA.

Ma . . . .

LIDAMA.

Ma . . . ma . . . Entra, ti dico.

LUCREZIA.

Oimè! ella vedrà Cleandro.

(*parte*)

SCENA X.

LIDAMA, CLEANDRO, FILIPPINO.

FILIPPINO.

Siete atteso su quella porta.

CLEANDRO.

E d'onde questo cangiamento? Tu non me lo hai detto.

FILIPPINO.

Andate, andate: è questo un avvenimento che supera il vostro intelletto.

CLEANDRO.

Sta dunque in distanza.

FILIPPINO.

Questo è quello ch'io desidero. Presso due amanti un terzo è sempre incomodo.

CLEANDRO (*presentandosi a Lidama*).

Dolce cagione del mio tormento, con quai ter-

mini posso io esprimervi il mio fuoco ed il mio rapimento? Mia adorabile Lucrezia!

LIDAMA (*a parte*).

Costui è certamente in inganno. Viene ad amoreggiare. Ascoltiamo.

CLEANDRO.

Qual contento si è apportato al mio cuore, allorchè mi si è detto, che io potrei portarmi qui ad augurarvi la notte felice! Quando io vengo a voi, amore mi pone l' ali a' piedi.

LIDAMA (*come sopra*).

Me lo era ben supposto: essa attendeva questo furbo.

CLEANDRO.

Quanto è giusta Lucrezia, e quanto è amante Cleandro! Quest' ultimo favore ha pienamente soddisfatti tutti i miei voti. E' poco per il mio amore; e per i miei meriti, assai.

LIDAMA (*come sopra*).

Come! Questi è dunque Cleandro! Ah che ipocrita!

CLEANDRO.

Oh cielo! mandarmi a ricercare fino alla mia casa! Questi sono attestati di bontà che non hanno esempio. E' evidente la mia felicità.

LIDAMA (*come sopra*).

Come lo è il mio disonore. Mia figlia lo ha fatto chiamare? Oh quanto è sfacciata!

CLEANDRO.

E' ben dolce la ricompensa che ottengono le mie attenzioni; ed il mio cuore da essa rapito più non ha luogo a temere d' essere da voi dimenticato. Io ben veggo che quel vivo fuoco che brilla negli occhi vostri, vi penetra fino nell' anima: io ho tutta la ragione di alimentare in me una sì grata e sì lusinghiera speranza.

LIDAMA (*come sopra*).

Non v' ha dubbio alcuno: mia figlia fu sedotta.

CLEANDRO.

Ma che vi obbliga al silenzio? Nulla mi rispondete? Paventate voi di vostra madre? Io la credo semplice abbastanza, ed io sono ingegnoso quanto basta per ricondurla alla calma quand' anche ci sorprendesse. Ammirate la mia condotta, e il suo poco senno. Io godo la sua stima e la sua confidenza. Tanto è disposta a fidarsi di me, ch' ella ciecamente crede tutto ciò che le dico: in conclusione essa è una provinciale, ch' è quanto dire, materiale, stordita, instabile; che senz' accorgersene

si lascia metter nella rete; che prende il bianco per il nero, e che appunto si lascia infinocchiare allorchè crede di scoprire il pel nell' uovo.

LIDAMA (*come sopra*).

Benissimo! benissimo! Questo è il mio elogio.

CLEANDRO.

Presentemente nulla ci rimane a temere dal canto suo. Se, non ha molto, il caso volle ch' ella mi togliesse di potere tutto esprimere il mio trasporto su questa man d'avorio, a dispetto di lei ora posso ottenere un tanto onore. Sì, ogni sua cura dev' esser vana: io avrò il vantaggio di baciare questa destra sì amabile e sì gentile.

LIDAMA (*dandogli uno schiaffo*).

Sì; la bacerete.

CLEANDRO.

Ahi! i miei denti sono tutti fracassati!

LIDAMA.

Questa è la ricompensa dovuta alle vostre galanti parole.

CLEANDRO.

Sua madre!.. Ah, signora!

LIDAMA.

Ah, signor temerario! Tu vieni adunque a fare il cascamorto, il drudo? Dunque mia figlia per te racchiude una segreta passione? Tu vieni a corromperla, a sedurla con parolette dolci? Vedrai, vedrai quanto mi stia a cuore il mio decoro. Sono capace di strapparti perfin la pupilla degli occhi.

CLEANDRO.

Ah si fugga.

LIDAMA.

Fuggi eh, ingannatore! Ti spaventa il mio sdegno! Va pure: non la scamperai: io te la serbo.

(*parte*)

SCENA XI.

FILIPPINO, CLEANDRO.

CLEANDRO (*chiamando Filippino*).

Filippino! Filippino!

FILIPPINO.

Ebbene! Come è andata? Ritornate voi contento? Siete voi soddisfatto? Avete voi più

che dubitare dell'amore della vostra bella? Mentre io vi attendeva qui intorno, avete voi ricevuto qualche nuovo contrassegno d'affetto?

CLEANDRO.

Io non ho ricevuto altro che un potentissimo schiaffo.

FILIPPINO.

Il ciel mi difenda da simili carezze!

CLEANDRO.

In vece della mia cara Lucrezia, ho ritrovata quella vecchia di Lidama.

FILIPPINO.

E voi non avete avuto riguardo di cader subito come un pero fradicio, di contar tutto, e di spiegarvi eh?

CARPALINO.

Fa il tuo conto ch' ella sia così. Ho spiegato quell'ardore di cui è accesa l'anima mia, ed ho palesato ogni cosa.

FILIPPINO.

Buono! Buono! Un'altra bella pazzia!

CLEANDRO.

Ma! ognuno che ama, è cieco.

FILIPPINO.

Voi siete imprudente più che amante. Questo è in voi un male che va per discendenza.

Certamente lo avete ereditato dal vostro signor padre. Tuttavia seguitemi.

CLEANDRO.

Dove mi vuoi tu condurre?

FILIPPINO.

Seguitemi senza replicare, e senza timore.

(partono)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA (19).

CLEANDRO, FILIPPINO.

CLEANDRO.

Dimmi, dove sono io?

FILIPPINO.

In una camera oscura. Si parta, e si chiuda la porta a chiave.

(*parte e chiude*)

SCENA II (20).

CLEANDRO *solo*.

Io ne so quanto ne sapeva prima. Ma come! Egli parte, ed io rimango qui dentro, senza poter uscire, con la porta serrata a chiave! Cielo! che si pretende! che vuol dir ciò! Io qui solo, carcerato in un luogo oscuro, e di cui non ho alcuna pratica! Quale è mai l' oggetto! Per giovarmi? Per nuocermi? A quale evento deggio

io preparar me stesso! Che deggio temere e che sperare! E' ben stravagante il mio caso. E' questo un nuovo laberinto, ove tutta si smarrisce la mia ragione. L' oscurità che qui regna, ingombra sì i miei sguardi che la mia mente. Per quanto rifletta, non so che giudicarne. Odo romore: alcun s' appressa: qualche cosa potrò scoprire.

SCENA III.

FILIPPINO, E DETTO.

FILIPPINO.

Ah, signore! Presto, presto, presto: nascondetevi subito.

CLEANDRO.

Io! . . .

FILIPPINO.

Seguitemi e tacete.

CLEANDRO.

E perchè nascondermi? Difficilmente a ciò m' induco.

FILIPPINO.

Ah, signore, in questo luogo s' attenta alla vostra vita.

CLEANDRO.

Ebbene! non credere questa un' agevole impresa: ritrovandomi nascosto, sarei riputato colpevole.

FILIPPINO.

S'appressa un lume, e saremo sorpresi. Pensate a celarvi.

CLEANDRO (*sguainando la spada*).

Io penso solo alla mia difesa.

SCENA IV.

ROSETTA, LUCREZIA, E DETTI.

ROSETTA.

Ah, signora, fuggiamo: i ladri!

LUCREZIA.

Cleandro! . . .

CLEANDRO.

Ah, Lucrezia!

LUCREZIA.

Quale sventura è la mia! Sono qui salita d' ordine di mia madre, che brama parlarmi, e ch' è sommamente sdegnata.

CLEANDRO.

Ma come in questo luogo?

FILIPPINO.

Troncate una volta tanti discorsi. Fra poco viene sua madre. Senza perder tempo nascondetevi.

LUCREZIA.

Fate presto per carità. Mi sembra gia di sentirla. Andate.

CLEANDRO (*entrando con Filippino in un gabinetto*).

Ch' io muoia, se nulla intendo.

SCENA V.

LIDAMA, E DETTI.

CLEANDRO (*dal gabinetto a Filippino*).

Perchè si chiude la porta dietro?

LUCREZIA.

(Io tremo al di lei aspetto). Ah madre, che avete voi?

LIDAMA.

E tu, ingrata, disonesta figlia, tu hai il coraggio di chiederlo, quando con un amore in-

degno macchi il decoro d'una illustre famiglia ?

LUCREZIA.

Io ! E come ? Spiegatevi .

LIDAMA.

Sfacciata ! Tu ardisci replicare ? Tu chiedi come, petulante ! Credi ingannarmi eh ! Mi fai l' innocentina ! Ora tutto m' è noto , e inutile si rende la tua finzione .

LUCREZIA.

E che ? . . .

LIDAMA.

Tutti i tuoi rigiri da capo a fondo , i tuoi segreti appuntamenti , il tuo amore per Cleandro , e quanto questo traditore osa intraprendere per te . Io stessa l' ho preso sul fatto quell' infame , quel seduttore .

FILIPPINO (*dal gabinetto a Cleandro*).

Signore , siamo scoperti : io crepo dalla paura .

LIDAMA.

Ora tocca a te a rispondermi .

LUCREZIA.

E qual risposta deggio io darvi ? Voi avete detto quanto basta per confondermi . Sapete che Cleandro è venuto per vedermi .

LIDAMA.

Sopra di ciò non v' è la più piccola circostanza ch' io non sappia . Non andrà impunito il suo ardire : far guerra all'onor mio è lo stesso che insidiare i miei giorni .

FILIPPINO (*come sopra*).

Ho fatto male i miei conti ; ma se questa volta sarò bastonato io , mi consolo che lo sarete ancor voi .

LIDAMA.

Il pugnale , ch' io porto , diretto dal giusto mio furore , dimostrerà come io vendichi i miei torti ; e trafiggendo il cuore di quel perfido , gli farà conoscere che tutto paventar si deve da una femmina sdegnata . Egli morrà per le mie mani .

FILIPPINO (*come sopra*).

Quanto è sanguinaria ! Questo è ben cattivo principio . Il mio tremito sempre più s' accresce .

LUCREZIA.

Deh , madre mia , calmate gl' impeti della vostra collera . E' vero ; Cleandro è qui nascosto , e da voi sola dipende o la sua salvezza o la sua morte .

LIDAMA.

Oh cielo ! Qual nuova sciagura io scopro !

LUCREZIA.

Io non ho il coraggio di negarvi ciò che sapete.

LIDAMA.

Ora soltanto lo scopro. Non mi fuggirà il perfido, il traditore.

FILIPPINO (*come sopra*).

Questi sono onori che vengono a voi: fatevi avanti, padron mio.

LIDAMA.

Dove s' è egli nascosto? Si cerchi.

LUCREZIA.

Io posso insegnarvelo, e senza muovermi di qui.

LIDAMA.

Su via, presto, parla.

LUCREZIA.

Poichè è d' uopo il dirvelo, nel fondo del mio cuore è nascosto Cleandro sì, qui è rinchiuso, qui trionfa questo amante, acceso per me di quell' istesso amore, di cui io mi sento per lui infiammata. Qui, qui, adunque feritelo, se brama avete del suo sangue. Amore ha reso comune il nostro destino; e questo adorabile oggetto che voi odiate, non potrebbe morire senza la mia morte.

LIDAMA.

Oh cielo, che sento! Dunque, disgraziata, tu ami! Cleandro trionfa sul tuo cuore! ... Così tu parli senza paventar gli effetti del mio furore?

LUCREZIA.

Se sono colpevole, io sono almen sincera. Cleandro, lo confesso, ora ha l' ascendente sul mio cuore; ed io voglio morire, se non posso vivere per lui.

LIDAMA.

Tu non mi calmi colle tue dichiarazioni. Hai perduto il lume della ragione, e parli da stolta. I romanzi ti hanno sconvolto il capo; tu apprendi a memoria tutti i bei sentimenti, tutte le amorose proteste, tutte le avventure galanti; in somma tutta l' arte che conduce la gioventù al precipizio. Cangia, cangia una volta la tua condotta, o ti giuro che non otterrai un quattrino delle mie facoltà. O non mirare più Cleandro, oppure per te non v' ha più riparo.

LUCREZIA.

Ma la sua famiglia è nobile e comoda; ed egli è pronto a darmi la mano di sposo.

LIDAMA.

Pria un ritiro, che Cleandro per consorte. In-

solente, saprò ben io ridurti al tuo dovere. Corro tosto a consigliarmi con mio fratello intorno ad un affare che si rende di tanta importanza, e non farò passo senza il suo consenso.

FILIPPINO (*come sopra*).

Ah! se ne va: tutto cammina stupendamente.

CLEANDRO (*starnutisce*).

Atschit . . .

FILIPPINO (*come sopra*).

Che avete, signore? Che il cielo non vi assista!

LIDAMA.

Qual romore?

CLEANDRO (*come sopra*).

Ah maledetta sorte! Cos' ho io fatto?

LIDAMA.

Chi ha starnutato nel gabinetto?

LUCREZIA.

Io non ho sentito starnutire. E chi mai esser potrebbe? Nessuno.

LIDAMA.

Il pretesto è debole, ed io non sono sorda Andrò io stessa a veder col lume.

LUCREZIA (*a parte*).

Cleandro è scoperto, ed io sono precipitata.

Fermatevi, signora: favorite questa candela: la prenderà Rosetta.

LIDAMA.

Non ho bisogno di lei.

FILIPPINO (*uscendo dal gabinetto*).

Conviene che io la inganni a suo marcio dispetto.

LIDAMA.

Oh! oh! Filippino! Che facevi tu là dentro?

FILIPPINO.

Tutto questo lume mi abbaglia la vista: io ho gli occhi ancora assonnati: girate in là quella candela.

LIDAMA.

Cosa facevi tu nel gabinetto a quest' ora?

FILIPPINO.

Oh! siete voi, signora? Scusate, ve ne prego. Io non so che sia artifizio. Dormiva come un tasso. Sentendomi alquanto annoiato, nel tempo che cenavate, mi sono addormentato sopra una poltrona, ove, come è mio solito, subito subito ho incominciato a russare quanto se fossi sopra un letto di piuma, ed aveva dormito un quarto d' ora appena, che mio malgrado all' improvviso mi sono svegliato. Se si

deve prestar fede ad Alberto , uomo a' tempi andati assai grande , svegliarsi in questa maniera è un cattivo pronostico , e a dirvi la verità , questo maledetto starnuto mi ha messo in molta agitazione .

LIDAMA .

Ardiresti tu ancora di dare una mentita a tua madre ? Non si è starnutito , è vero ! era una chimera la mia ! Grazie al cielo non sono priva di cervello , e non è così facile l' ingannarmi . Tutte le tue azioni debbono offendermi , ed io corro subito ad avvertirne mio fratello . (*s' incammina*)

CLEANDRO .

Finalmente ella se ne va . Usciamo . (*nell' uscire cade e fa seco cader delle sedie*) Oh cielo ! Qual contrattempo ! Quanto sono disgraziato ! (*si ritira di nuovo*)

LIDAMA .

Qual altro fracasso !

ROSETTA (*sottovoce*) .

Filippino , il tuo padrone veramente non ha un' oncia di giudizio .

FILIPPINO (*sottovoce*) .

V'è da stupirne ? E' questa una novità ?

LIDAMA .

Chi può fare tanto strepito in quel gabinetto ?

FILIPPINO .

Chi sa che qualcuno non siasi introdotto nel tempo ch' io dormiva ? Voglio sincerarmene subito , ed io stesso farne vendetta sull' istante . Si attenta alla vostra roba .

LIDAMA .

Dì piuttosto all' onor mio . E' Cleandro , sì è quell' infame seduttore che disonorar pretende un' onorata famiglia .

FILIPPINO .

Se è lui , signora , quand' anche io credessi che vi andasse la testa , farò che si penta del suo attentato . Se sono piccolo di corporatura , sono un gigante per coraggio . Datemi il vostro pugnale , datemi il lume : anzi per timore di qualche accidente , porgetemi prima la candela . Egli ce la pagherà , e salata : bisogna che sia ben nascosto perchè io non lo ritrovi .

LIDAMA .

Va : saprò ricompensare la tua fedeltà .

FILIPPINO (*cadendo , e smorzando la candela*) .

Aiuto !

LIDAMA .

Cos' hai ?

FILIPPINO.

La testa fracassata. Appena entrato, non senza spavento, mi sono veduto a fronte un orribile gigante, il quale con un braccio formidabile, quanto il fulmine, al primo colpo mi ha fatto dare il naso per terra. Ha smorzata la candela, e mi avrebbe accoppato se replicava il secondo colpo. Questo certamente è uno spirito folletto; e se avete giudizio, non dimorerete più neppur un minuto in questo luogo.

LUCREZIA.

Ah, signora, andiamo: troppo mi spaventano gli spiriti.

LIDAMA.

Questo è uno spirito che non deve far timore a te. Dalla tua premura io rilevo il tuo artifizio. Dev' essere Cleandro, e Filippino s'inganna.

FILIPPINO.

Eh certo: potrei anche ingannarmi: ma se è lui, signora, non la scampa.

LIDAMA.

Non abbandonarmi.

FILIPPINO.

Non dubitate della mia fedeltà.

LIDAMA.

Rosetta, andate abbasso a ricercare una candela.

LUCREZIA (*sottovoce*).

Prima che venga il lume, Cleandro può uscire. Non andare . . .

ROSETTA (*sottovoce*).

Dite bene: vado ad avvertirlo . . . Ehi, Cleandro: questo è il tempo: fuggite.

CLEANDRO (*sottovoce*).

E così voglio fare.

LIDAMA (*afferrando Cleandro*).

L'amorino è preso.

CLEANDRO (*sottovoce*).

Quanto m'è avversa fortuna!

FILIPPINO.

Ehi, siete in inganno: avete preso Filippino. Vi venga il canchero: come mi stringete voi senza garbo!

LIDAMA.

Come! Sei tu Filippino? Oh questa mi dispiace! (*lascia Cleandro*) Io credeva di avere afferrato non te, ma quella schiuma di Cleandro.

FILIPPINO.

Vi avesse pure per buona sorte il cielo dato nelle mani quel seduttore infame.

LIDAMA (*afferrando di nuovo Cleandro per la mano*).

Questa volta poi c'è, mi figuro.

CLEANDRO.

Avete nelle mani Filippino.

FILIPPINO (*sottovoce*).

Cielo! Quale stoltezza!

LIDAMA.

E' bene sciocco l'artifizio: io conosco la sua voce.

FILIPPINO.

Sì, sì, è Cleandro quello che avete afferrato: questa volta è prigione.

LIDAMA.

Al ladro! Al ladro! Presto: una candela.

LUCREZIA.

Ah Rosetta, siamo perduti! Crudel destino!

LIDAMA.

Tenta fuggirmi.

FILIPPINO.

No, no, non temete: io l'ho per un braccio, e lo terrò stretto.

LIDAMA.

Perchè non ci fugga a forza dalle mani, conviene afferrarlo per la sua lunga treccia.

FILIPPINO (*sottovoce a Cleandro*).

Ben per voi: siete assai fortunato: uscite, e lasciateci la vostra treccia in mano.

CLEANDRO (*sottovoce, lasciando la treccia in mano di Lidama e di Filippino*).

Eccomi liberato con uno strano spediente.

LIDAMA.

Olà! Olà! fratello, amici, qualcuno, lume, lume. Ti ho finalmente preso, vile ed infame amante! Non credere di ricoprirmi d'ignominia senza portarne la pena. Non v'ha forza che sottrarre ti possa al giusto mio furore. Morrai, ingannatore, morrai, e fra poco si laverà col tuo sangue il mio macchiato onore.

CLEANDRO (*sottovoce*).

Oh cielo! Non posso ritrovar l'uscita! veggo un lume: mi ascondo.

(*si ritira nel gabinetto*)

SCENA ULTIMA.

CARPALINO, E DETTI.

CARPALINO.

Dove è questo borsaiuolo, questo ladro?

LIDAMA.

Oh cielo! che ho io nelle mani? Che vedo? Ah crepo dalla rabbia.

FILIPPINO.

Dacchè sono al mondo, non ho veduta una burla più graziosa.

LUCREZIA.

Cleandro è fuggito! Cielo! quale contento!

CARPALINO.

Quale terror panico ha sopraffatto il vostro spirito? Io non veggo alcuno.

LIDAMA.

Ah! s'è involato il traditore.

CARPALINO.

E chi mai?

LIDAMA.

Un ingannatore per nome Cleandro, che sedusse vostra nipote.

CARPALINO.

Davvero! lo farò subito impiccare.

FILIPPINO.

Noi lo avevamo afferrato pei capelli: ma deludendoci, non ci ha lasciato che questa treccia nelle mani.

CARPALINO.

Oh perchè non si è egli trattenuto! Corpo! cospetto! Giuro che tosto la sua morte avrebbe risarcito il nostro affronto. Uh! perchè non l'ho io fra l'ugne quel perfido impostore! Avrei avuta la soddisfazione di mangiargli il cuore; l'avrei divorato quel temerario, quell'infame. Forse è qui nascosto: convien cercarlo dappertutto.

LIDAMA.

Egli avrà scese le scale prima che voi giungeste.

FILIPPINO.

Se lo posso trovare, vi giuro io ch'egli non è più uomo in vita sua.

CLEANDRO (*sottovoce, facendosi vedere dal gabinetto*).

Per ogni evento bisogna sfoderar la spada. Come! m'ingannano i miei occhi, o questi è Carpalino?

CARPALINO.

Egli non v'è . . . (*sottovoce*) Signore , non parlate : abbiate giudizio : io mi adopro per voi . (*forte*) Egli deve essersi involato prima che si portasse il lume .

LIDAMA .

Anch' io l'ho sospettato . Ah figlia infame ! Anima vile che idolatri la tua colpa , sopra te sola cadrà il mio furore . Da me più non sperare nè bontà nè tenerezza : rinunzio ad una cotanto debole figlia . Il mio cuore è già spogliato del più dolce fra tutti i sentimenti : io più non riconosco il mio sangue da sì nera macchia oscurato . Va : più non mi sei figlia ; e al nuovo giorno chiusa ti vedrò fra le mura di un austero ritiro .

CARPALINO .

Io però sono d' opinione che per salvare il suo onore , e procacciare al vostro cuore la pace , miglior partito sia , giacchè è innamorata , e l' età lo permette , fare ch' ella gusti i frutti del matrimonio , prevenendo così i mali che succeder ne potrebbero (21) .

LIDAMA .

L' espediente sarebbe ottimo , se non si rendesse impossibile . Dopo un' ingiuria così palmare , ditemi chi vorrà intrigarsi con lei ?

Lisippo l' ama assai ; ma al suo ritorno sarà informato delle debolezze di lei , e la cancellerà dal suo cuore . Chi vorrà mai prendere una donna , il cui cuore sia d'un altro ? Chi vorrà sposarla ?

CLEANDRO (*uscendo dal gabinetto*) .

Io , signora , io . Degnatevi d' accordarmela .

FILIPPINO .

Oh che mezzo ridicolo ! Vi fu egli mai un amante più scempio di lui !

LIDAMA .

Ah ! ecco ecco l' impostore che ci ha offesi . Ch' egli muoia . Da voi attendo la mia vendetta .

CLEANDRO .

Ma sposando vostra figlia . . .

LIDAMA .

Eh veramente ella è per voi ! Nostra figlia non è boccone da mariuolo .

CARPALINO .

Sentiamo quali sieno i suoi natali e le sue fortune ; poi consulteremo s' egli debba sposarla , oppur morire .

LIDAMA .

Eh , non è mal fatto il tentare prima le vie della dolcezza , fratel mio . . .

CLEANDRO.

Vostro fratello!

LIDAMA.

Sì, sì; io sono sua sorella.

CLEANDRO.

Voi potete lasciar da parte un tale artifizio: io non ricuso questa giovine adorabile. Non vi era bisogno di un fratello supposto per fare che io accettassi la proposizione di simile partito.

LIDAMA.

Ma quegli realmente è mio fratello.

CLEANDRO.

Ah! scusate la mia sincerità che fu sempre incorrotta: questa è una finzione bella e buona.

CARPALINO (*sottovoce a Filippino*).

Il tuo padrone perde il cervello.

FILIPPINO (*sottovoce*).

Il cervello? Mi burli! Come può egli perderlo, se a' suoi giorni non ne ha mai avuto?

LIDAMA.

Ma, lo conoscete voi?

CLEANDRO.

Sono ben in debito di conoscerlo.

CARPALINO (*a Lidama*).

Eh, non prestate fede alle parole d'un ingannatore.

CLEANDRO.

Come sa fingere! Ma chi non lo conoscerebbe? Io non sono tanto sciocco, quanto tutti mi credono.

LIDAMA.

Che sento! Qui si va di male in peggio.

FILIPPINO (*a Cleandro*).

Le vostre ciance ci ruinano.

CLEANDRO.

Quel che ho detto, ho detto. Sono inutili tutte queste finzioni. Io non m' inganno: lo conosco benissimo.

CARPALINO.

Come! Voi conoscete me? Quale sciocchezza! Dove mi avete voi veduto? Nella nuova Francia?

CLEANDRO.

Oibò, oibò.

CARPALINO.

Dunque io non so dove. Nella California, al Brasile, al Perù, nel Portopotossy, in Lima, in Cumana, in Chica, nel Cuseo, in Tolma, in Caribana?

CLEANDRO.

Cosa serve far meco tanti discorsi! Pensi tu d' istupidirmi con questi barbari nomi?

CARPALINO.

Questi sono tutti i luoghi dove son vissuto.

CLEANDRO.

Tu non sei mai e poi mai uscito dalla tua locanda.

CARPALINO.

Parlate meglio, imprudente!

CLEANDRO.

E' un voler darla ad intendere troppo madornale. Questi non è che un locandiere, per nome Carpalino: io abito in casa sua, e voi dovete credermi.

LIDAMA.

Come! voi alloggiate nella sua locanda?

CLEANDRO.

Alla Testa nera.

LIDAMA.

Come! Bugiardo! Impostore!

CARPALINO.

Ah signora, sospendete: io vi dirò delle altre verità. Rosetta, Filippino, e vostra figlia stessa hanno meco parte in questo inganno.

LIDAMA.

Mia figlia!...

CARPALINO.

Ma però tutto a buon fine.

LUCREZIA.

Vi ho palesato l' amoroso trasporto che per Cleandro io provo, ed ho lasciato che costui sostenga questo personaggio soltanto ad oggetto di disporvi alla nostra unione.

CARPALINO.

Signora, credete a me: potreste incontrar di peggio: egli è figliuolo unico del Balì di Nogent.

LIDAMA.

S' egli è figlio di un tal padre, io ti perdono tutto. Il povero mio marito di felice memoria lo distinse sempre con un amore da fratello.

CLEANDRO.

Egli non ha molte fortune.

LIDAMA.

Ma molto onore. In una disgrazia simile, questa è una sorte. D' ora in avanti Lucrezia può amarvi senza divenir colpevole. La mia approvazione rende legittimo il suo amore verso di voi. Figlia, incomincia ad amar Cleandro come tuo sposo.

LUCREZIA.

Non vi fu comando che mi riuscisse mai più grato.

CLEANDRO.

Perchè il nostro giubilo divenga ancora più perfetto, facciamo che Filippino e Rosetta si diano la mano di sposi.

CARPALINO.

E di me cosa sarà?

CLEANDRO.

Noi siamo generosi: voi ci rendeste felici, e procureremo che lo siate anche voi.

ROSETTA.

Filippino, e tu cosa ne dici?

FILIPPINO.

Cosa vuoi tu che io dica? Mi sembra di vedere il termine di una commedia.

ROSETTA.

Ancora temo del tuo padrone, e internamente tremo.

FILIPPINO.

La commedia è terminata; egli non è più IMPRUDENTE (22).

Fine della Commedia.

OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE.

(1) *pagina* 3. *Una commedia italiana intitolata* l' Inavvertito *di Niccolò Barbieri detto Beltrame, somministrò a Moliere la materia pel suo* Stordito, *al quale si attribuiscono non pochi difetti. Comparve dipoi* l' Amante Imprudente *di Quinault; onde nè l' uno nè l' altro di questi autori ha il pregio della novità. Ma se nel tempo in cui il Terenzio della Francia rendeva con tanto grido la scena comica superiore a quella dei Greci e dei Romani, se dopo che* il Misantropo *e* lo Stordito *dello stesso, ed* il Bugiardo *di Pietro Cornelio eransi resi oggetti di pubblica approvazione e di meraviglia, questa commedia giunse a far tanta impressione sul cuore della medesima udienza, ben è ragione il dedurne un merito distinto. In fatti, lasciate da parte alcune mancanze, l' argomento è ben condotto, i caratteri ben sostenuti, le scene bastantemente legate, il dialogo sempre vivo e sempre naturale, le astuzie ingegnose e verosimili, dilettevoli i sali, e non infelice lo scioglimento.*

(2) ivi. *In questo atto la scena deve esser una piazzetta, con due fabbriche l' una dirimpetto all' altra, ch' esser debbono due locande l' una coll' insegna della Testa nera, l' altra coll' insegna dalla Spada reale.*

(3) p. 8. *E' pregio dell' arte di uno scrittor di teatro l' essere per quanto può conciso, mentre anche i sali stessi troppo frequentemente replicati, dopo aver mosso da principio l' uditorio al riso, lo conducono poi alla noia. Le sole parole che non contribuiscono al maggior intreccio, e che non conducono ad una novità, raffreddano l' interesse degli ascoltanti, e mal dispongono l' animo loro a segno, che tediati di una cosa realmente difettosa, non rendono poi la dovuta giustizia a ciò che in seguito può esser meritevole di stima e d' applauso. La presente scena ha molte grazie, ma è troppo prolissa. Sembra che il Riformatore del teatro, il Moliere italiano, il celebre nostro dottor Carlo Goldoni siasi servito di una simile scena nella sua commedia veneziana* Chi la fa l' aspetta, *ossia* la Burla vendicata nel contraccambio, *alla scena XIV. dell' atto primo. Pecca essa pure in estensione, ma la precisione del*

dialogo, ed il grazioso dialetto veneziano in cui è scritta, la rendono brillante e piacevole. In fatti allorchè egli dipoi trattò lo stesso argomento in puro linguaggio toscano nella commedia che ha per titolo la Burla retrocessa nel contraccambio, *forse conoscendo che spogliata della vivezza del dialetto poteva riuscire noiosa, rese la stessa scena, ch' è la settima dell' atto secondo, assai più breve, come si può confrontare nei due tomi 5 ed 8 delle commedie in prosa, ultima edizione del Zatta.*

(4) p. 17. *Nell' originale questa scena non è divisa dall' antecedente. Noi però abbiamo diviso, e divideremo in seguito ciascuna scena, qualora entri o parta alcuno de' personaggi.*

(5) p. 22. Dans un Temple, *dice l' originale.*

(6) p. 27. En un Temple, *dice il testo.*

(7) p. 29. *La scena deve rappresentare una sala di locanda, che introduce ad altre camere.*

(8) p. 38. *Sembra che qui debba esservi il modo di veder chi batte senza essere veduti, come finestra o altro, quando Rosetta non andasse a scoprirlo dal foro della ser-*

ratura, lazzo che ben conviene al carattere di cameriera.

(9) p. 39. *Merita di essere osservata la bellezza di questa scena per l' equivoco e per la circostanza nella quale si riduce il servo nascosto. Filippino deve ben giuocare la scena nell' andarsi ritirando per timore di essere scoperto, e nel ritornare ad affacciarsi per la curiosità di vedere e di sentire.*

(10) p. 49. *Ecco come dice l' originale:*

CARPALIN.

Ce mal, à ce qu' on dit, s' appelle punaisie.

PHILIPIN.

Ou plutôt pleurésie.

L' equivoco intorno a questi nomi regge nella lingua francese, ma nel nostro idioma o dialetto non abbiamo parola ch' esprima puzza, *o* lezzo, *e che abbia affinità o consonanza con* pleurisia *o pleuritide, sicchè si possa prender l' una per l' altra. Io però, per conservare il grossolano errore del finto contadino, ho dovuto arbitrare cangiando come si legge.*

(11) p. 53. *Vedi Osserv.* 4.

(12) p. 58. *Vedi Osserv.* 4.

(13) p. 61. *La solita piazzetta dell' atto primo. Vedi Osserv.* 2.

(14) p. 65. *Vedi Osserv.* 4.

(15) p. 73. *Come Lisippo affida la sua amante a Cleandro? Qui non diviene forse il primo* imprudente *al pari del secondo? L' autore stesso però pare che voglia giustificarsi nella seena susseguente.*

(16) p. 87. *La solita piazzetta dell' atto primo e terzo. Vedi Osserv.* 2.

(17) p. 93. *Vedi Osserv.* 4.

(18) p. 106. *Vedi Osserv.* 4.

(19) p. 116. *La scena rappresenta una camera oscura, con porta che conduce ad un gabinetto.*

(20) ivi. *Vedi Osserv.* 4.

(21) p. 134. Souvent l' honneur se perd à le trop conserver, *aggiunge l' originale: verso tolto dal* Bugiardo *di Pietro Cornelio. Vedi Osserv.* 9 *del traduttore di quella commedia nel n.* 1 *di questa Biblioteca teatrale.*

(22) p. 140. *Sembra che non possieda tutta l' arte necessaria quello scrittore di teatro, che perde sì presto uno de' principali personaggi. Lisippo che ha sì gran parte nell' intreccio dell' argomento, alla scena IV*

dell' atto III parte , e non ha più luogo nell' azione. Questo amante che si delude, più non comparendo , non forma nell' uditorio quella sensazione che produrrebbe s' egli stesso venisse in persona a riconoscere d' essere rimasto ingannato nelle sue speranze e ne' suoi desiderj. Qualunque mezzo scelto si fosse per farlo ritornare , certo è che le sue smanie e le sue minacce , l' agitazione di Lucrezia , la confusione di Lidama ch' era prevenuta in favore di Lisippo , ec. , potevano formare una scena assai più comica , ed un termine assai più brillante ed applaudito.